

urbanistica

INFORMAZIONI

Continuando con Federico... **CONTROBANDO**

Il censimento 2011 • Una storia svizzera e una comanda italiana • Due segnali
• Un'agenda per l'Italia • Piove, governo ladro • Un Piano in fumo • Bipartisan
• 8 anni • Forza Italia • Matteo va veloce • 11 Lupus in fabula • Brebemi •
Nuove idee per le città • Se è un'emergenza... • Cambiamo rotta • Dopo l'Expo
• "PER" l'Urbanistica • Invasione di campo • L'urbanistica oltre il referendum
• Auguri • Com'era, dov'era? • Quando anche il piano non basta • Pensieri e
parole • Urbanistica • Programmi elettorali • Sei righe

277

Rivista bimestrale
Anno XXXV
Gennaio-Febrero
2018
ISSN n. 0392-5005

€ 10,00

INU
Edizioni

Rivista bimestrale urbanistica e ambientale
dell'Istituto Nazionale Urbanistica
fondata da Edoardo Salzano
anno XXXV
maggio-febbraio 2018
euro 10,00

Editore: INU Edizioni
Iscr. Tribunale di Roma n. 3563/1995;
Roc n. 3915/2001;
Iscr. Cciaa di Roma n. 814190.
Direttore responsabile: Francesco Sbetti

Direttore: Francesco Sbetti
Redazione centrale:
Emanuela Coppola,
Enrica Papa,
Anna Laura Palazzo,
Sandra Vecchiatti

Servizio abbonamenti:
Monica Belli Email: inued@inuedizioni.it

Consiglio di amministrazione di INU Edizioni:

G. De Luca (presidente),
G. Cristoforetti (consigliere),
D. Di Ludovico (consigliere),
C. Gasparri (consigliere),
L. Pogliani (consigliere),
F. Sbetti (consigliere).
Redazione, amministrazione e pubblicità:
Inu Edizioni srl
Via Castro Dei Volsci 14 - 00179 Roma
Tel. 06 68134341 / 335-547645
<http://www.inuedizioni.it>

Comitato scientifico e consiglio direttivo nazionale Inu:

Alberti Francesco, Amadio Enrico, Arcidiacono Andrea,
Barbieri Carlo, Alberto Bruni Alessandro, Capurro Silvia,
Cecchini Domenico, Cantanni Claudio, Dalla Betta Eddi,
De Luca Giuseppe, Fantin Marisa, Fasolino Isidoro,
Gasparri Carmela, Giannino Carmelo, Giannino Carmen,
Giudice Mauro, Imberti Paola, Iossa Paolo, Licheri
Francesco, Lo Giudice Roberto, Masciarucci Roberto,
Moccia Francesco Domenico, Otiva Federico, Ombuen
Simone, Pagano Fortunato, Passarelli Domenico,
Pingitore Luigi, Porcu Roberta, Properzi Pierluigi, Rossi
Iginio, Rumor Andrea, Sepe Marichela, Stanghellini
Stefano, Stramandinoli Michele, Tondelli Simona, Torre
Carmelo, Torricelli Andrea, Ulrici Giovanna, Vecchiatti
Sandra, Viviani Silvia.

Componenti regionali del comitato scientifico:

Abruzzo e Molise: Radocchia Raffaella (coord.) raffaella_rad@yahoo.it
Alto Adige:
Basilicata: Rota Lorenzo (coord.) aclarot@tin.it
Calabria: Foresta Sante (coord.) sante.foresta@unirc.it
Campania: Coppola Emanuela (coord.) ecoppola@unina.it, Berruti G., Arena A., Nigro A., Vanella V., Vitale C., Izzo V., Gerundo C.
Emilia-Romagna: Tondelli Simona (coord.) simona.tondelli@unibo.it
Lazio: Giannino Carmela. (coord.) carmela.giannino@gmail.com
Liguria: Balletti Franca (coord.) francaballetti@libero.it
Lombardia: Rossi Iginio (coord.) iginiorossi@teletu.it
Marche: Angelini Roberta (coord.) robbyarch@hotmail.com, Piazzini M., Vitali G.
Piemonte: Saccomani Silvia (coord.) silvia.saccomani@polito.it, La Riccia L.
Puglia: Rotondo Francesco (coord.) f.rotondo@poliba.it, Durante S., Grittani A., Mastrovito G.
Sardegna: Barracu Roberto (coord.)
Sicilia:
Toscana: Rignanesi Leonardo (coord.) leonardo.rignanesi@uniroma2.it, Alberti F., Nespolo L.
Umbria: Murgante G. (coord.) murgante@gmail.com
Veneto: Bassano M. (coord.) mbasso@iuav.it

Foto in IV di copertina:

Elaborazione da foto, *Federico Oliva*. L'originale è a colori.

Progetto grafico: Hstudio

Impaginazione: Iliaria Giatti



Associato all'unione stampa periodica italiana

Registrazione presso il Tribunale della stampa di Roma, n.122/1997

Abbonamento annuale Euro 30,00
Versamento sul c/c postale .16286007, intestato a INU Edizioni srl: Via Ravenna 9/b, 00161 Roma, o con carte di credito: CartaSi - Visa - MasterCard.

Aperture

Contropiano

Francesco Sbetti

Contropiano è stato un appuntamento che puntualmente in ogni numero ha accompagnato *Urbanistica Informazioni* dal 241 del 2012 all'ultimo 275/276.

Contropiano ha segnato in questi anni la rivista completando e caratterizzando la sezione delle "Aperture"; l'impronta che ne ha dato Federico Oliva è stata quella di seguire l'attualità con una riflessione che ha sempre incrociato i temi della politica, della amministrazione pubblica, della innovazione disciplinare, ma anche dell'INU, del calcio e degli stadi, del *noir*. La semplice lettura dei titoli che ha dato ai suoi pezzi rappresenta il racconto e la raccolta delle questioni che proponeva ai lettori di *UI* come temi sui quali riflettere e in alcuni casi agire.

L'avventura di *Contropiano* con *UI* è incominciata quando mi sono reso conto che la sezione delle Aperture, aticolata in quattro contributi: Apertura, Il Punto, Agenda, Si discute, necessitava di un punto di osservazione in grado di far dialogare gli articoli presenti nelle diverse sezioni con "l'informazione" che *UI* vuole seguire e fornire. L'attenzione alla formazione e alla amministrazione dell'urbanistica che caratterizzano la figura e il percorso scientifico e disciplinare e che rappresentano la matrice storica dell'INU, hanno portato a proporre a Federico Oliva di scrivere un pezzo, che ho chiamato *Contropiano*. La proposta che gli feci e che ha volentieri accettato era quella di svolgere questo compito per un tempo lungo, mi sembrava infatti importante che i lettori riconoscessero *Contropiano* e che ne diventasse una parte ricorrente e strutturale della rivista.

Oggi che possiamo leggere i 26 *Contropiano* tutti assieme e tutti di seguito capiamo meglio il loro significato e il loro insegnamento. La brevità in alcuni casi è addirittura la loro forza, basta rileggere l'ultimo *Sei righe* (*Contropiano* 26), *Quando anche il piano non basta* (*Contropiano* 22), *Nuove idee per le città* (*Contropiano* 13).

Aveva iniziato con un pezzo sul Censimento 2011 scrivendo come se non fosse il primo, ma il seguito di un discorso e ha continuato così anche nel scegliere i temi per i quali si confrontava con l'indice della rivista per poi discutere (in brevi telefonate, mail e messaggi) su un ventaglio di proposte che di volta in volta nascevano da *UI* o dalle idee di Federico Oliva sull'attualità e sull'urbanistica, che preferiva chiamare in questo modo piuttosto che governo del territorio.

Assieme ai *Contropiano* pubblichiamo due testi recenti che derivano il primo da una lezione tenuta presso l'Ordine Architetti a Pavia il 15 maggio 2018 dal titolo *Il futuro dell'urbanistica: Forme e strumenti di governo per la città contemporanea*; il secondo da un intervento (deregistrato) tenuto l'11 aprile 2018 presso lo IUAV di Venezia dove ha presentato la rivista *URBANISTICA* e si è confrontato sullo stato della disciplina assieme ai direttori di alcune riviste di urbanistica. Due testi che sicuramente Federico Oliva avrebbe voluto rileggere e riscrivere molte volte prima di pubblicarli, ma lo facciamo comunque perché rappresentano la sua attenzione e la sua appassionata militanza nei confronti dei temi della città contemporanea, del piano e dell'importanza che attribuiva alla sua rivista *URBANISTICA*.

In conclusione, una biografia minima attraverso alcuni libri ci consente di avviare un percorso sulla sua produzione scientifica.

Affianchiamo a questi testi delle lettere e ricordi che alcuni amici dell'INU e colleghi hanno voluto inviarci, altri lo hanno fatto in forma privata altri ancora in occasione della commemorazione tenuta al Politecnico di Milano il 26 settembre. Lettere e ricordi che rappresentano la testimonianza dell'affetto e del riconoscimento professionale e scientifico di tutti noi per Federico Oliva.

In ricordo di Federico Oliva



Federico Oliva ci ha lasciati nella notte fra venerdì e sabato, in Grecia, dove resterà.

Lo apprendiamo, all'improvviso, con profondo e doloroso sconcerto, in un vuoto che si riempie sempre di più, con il passare delle ore, di tristezza infinita.

Lo ricorderemo, non solo in questi primi momenti di sconvolta incredulità, ma per sempre, per quel che è stato fra noi, un amico ricco di umanità da cogliere nelle pieghe dei tratti ironici, oltre che per tutto quello che ci lascia come urbanista fra i più eccelsi del nostro Paese e, nel nostro Istituto, nella nostra casa comune, per quel che ci ha dato e continuava a darci, il nostro presidente, il nostro direttore, più di tutto il nostro riferimento.

Ci mancheranno il suo passo lento e la sua ironia, il pensiero profondo e quel suo scrivere con grande maestria. Lo terremo sempre vicino.

Nelle occasioni che verranno, per ricordarlo, con i tanti amici e colleghi, gli renderemo merito, senza tradirne la verità d'animo.

Siamo pronti a trovare le forme, i modi migliori, quelli a lui più consoni, per ripercorrerne la vastità del portato culturale, che ci lascia come patrimonio comune.

Gli dedichiamo il prossimo Congresso nazionale dell'Istituto, al quale avrebbe dato il contributo che solo lui sapeva dare.

Inviamo alla famiglia, agli amici più cari, ai colleghi più vicini, il nostro affettuoso abbraccio.

*Silvia Viviani
Presidente dell'INU*

Federico Oliva si era laureato in Architettura nel luglio 1969 presso il Politecnico di Milano, dove è stato professore ordinario di Urbanistica presso la Scuola di Architettura, Urbanistica e Ingegneria delle Costruzioni fino al 2015.

Componente del Comitato scientifico di Legambiente e corrispondente dall'Italia della Rivista *Cyudad y Territorio - Estudios Territoriales* (Spagna) dal 1996.

Socio dello studio FOA Federico Oliva Associati.

Progettista di Piani Territoriali di coordinamento (Pesaro e Urbino, Perugia, Forlì, Piacenza, Reggio Emilia, Matera), Piani Urbani Comunali (Roma, Reggio Emilia, La Spezia, Cuneo, Carpi, Carrara, Potenza, Monopoli, Melzo, Lodi, Vigevano, Saronno, Senigallia), Progetti Urbani in Italia e all'estero, così numerosi da rendere difficile elencarli tutti.

Ha svolto moltissimi incarichi scientifici, una lunga e costante attività di ricerca.

Autore di molteplici saggi, articoli e testi.

Cofondatore del Centro di Ricerca sul Consumo di Suolo (CRCS) presso il Politecnico di Milano, associazione operativa dal 2009 per la promozione di studi sulle trasformazioni del suolo, fondata da Dipartimento di Architettura e Studi Urbani (DASU) del Politecnico di Milano, Istituto Nazionale di Urbanistica (INU) e Legambiente ONLUS.

Ha ricoperto la carica di presidente dell'INU dal 2006 al 2013.

Dal 2012 curava la rubrica "Contropiano" su *Urbanistica Informazioni*.

Dal 2014 era Direttore della rivista *Urbanistica*.

Ha avuto un ruolo rilevante negli avanzamenti disciplinari e nel dibattito pubblico intorno ai principali temi del governo della città e del territorio, delle politiche e degli strumenti urbanistici, portandovi il proprio pensiero, le esperienze maturate, lo studio e la conoscenza delle pratiche e misure più innovative di regolazione e progettazione urbanistica italiane ed estere.

In ogni sua attività, ha dato contributi significativi, senza mai venire meno all'impegno politico e alla passione, che spesso celava con l'ironia dell'intelligenza.

Ha scritto con particolare maestria, coniugando la profondità delle riflessioni alla chiarezza e alla semplicità di linguaggio.

Ha ricevuto affetto e stima come docente e come progettista, per quanto ha saputo dare nelle aule e nei territori che ha praticato e voluto migliorare. Non era possibile non riconoscergli l'autorevolezza che viene dalla padronanza completa della materia, declinata con sapienza in campo teorico e sperimentata con rigore e capacità innovativa nelle pratiche progettuali.

Nelle recenti "Sei righe" che ha scritto per "Contropiano", in *Urbanistica Informazioni* 275/276, rileva, con piglio critico e franchezza, che nel "Contratto per il governo del cambiamento", "all'urbanistica son dedicate sei righe di un testo che complessivamente ne conta 1.980"; mentre non vi è traccia di termini quali "urbanistica" e "governo del territorio". Conclude una breve ma densa serie di argomentazioni, constatando che non vi è "niente di nuovo all'orizzonte, ma una sostanziale continuità con il passato. E questa non è una bella notizia." Parole dure e sincere, che raccontano dell'uomo convinto del valore politico e sociale della nostra disciplina, di un'urbanistica capace di riformularsi per rispondere alla presenza ineludibile della città pubblica per lo sviluppo del Paese.

Come Presidente dell'INU e come Direttore di *Urbanistica*, ha difeso e rafforzato i tratti peculiari e la storia consolidata dell'Istituto e la dimensione scientifica della rivista.

Quando apre la nuova serie di *Urbanistica* (n. 152), nel suo editoriale dichiara "l'ambizione di affrontare, pur nella continuità della linea culturale e disciplinare dell'INU, le necessità di profondo rinnovamento che devono investire l'urbanistica italiana a fronte dei grandi cambiamenti che stanno interessando le città italiane in questi ultimi vent'anni con sempre maggiore intensità." Non esita a rilevare la "crescente insoddisfazione per la qualità delle esperienze urbanistiche condotte in Italia negli ultimi decenni" e la "marginalizzazione crescente che la pianificazione sta conoscendo nella società italiana, anche a causa della troppa distanza che sempre più spesso si verifica tra le proposte e le decisioni per governare la città e il territorio e gli esiti concreti che tali proposte e decisioni riescono a conseguire." Per questi motivi, la sua *Urbanistica* si è occupata, allargando lo sguardo alla città europea, della città italiana, "come essa oggi si presenta nel mezzo di un processo di trasformazione di una portata tale da mettere in discussione strumenti e pratiche d'intervento che ritenevamo consolidati, cercando di mettere a fuoco le soluzioni più adatte per affrontare la nuova condizione urbana che si sta delineando." Federico non amava le ambiguità, perciò, in quell'Editoriale riafferma senza alcuna titubanza "il ruolo che abbiamo sempre attribuito al piano urbanistico, quale strumento fondamentale, anche se non unico, per garantire un'efficace capacità di governo, nella consapevolezza che anch'esso debba cambiare in modo radicale, recuperando innanzitutto l'indispensabile capacità progettuale affidata alle strategie, alle regole e ai progetti."

04

Il futuro dell'urbanistica: Forme e strumenti di governo per la città contemporanea

*Il testo deriva da una lezione tenuta da
Federico Oliva presso l'Ordine Architetti a
Pavia il 15 maggio 2018.*

Pavia 15-5-2018

Una nuova crescita delle città

La popolazione urbana continua a crescere:

- oggi (ottobre 2017) con 3,9 miliardi di persone supera il 50% di quella totale, pari a 7,5 miliardi di persone
- più della metà della popolazione mondiale vive in una "città", pur molto diversa dalla città tradizionale, dove viene prodotto il 70% del PIL, ma anche il 70% del gas serra.

Una condizione analoga si verifica anche per l'Italia, dove (come generalmente in Europa) la città tradizionale perde abitanti, mentre cresce attorno ad essa la città metropolitana e ancora più quella "diffusa", più lontana ma sempre ad essa correlata.

Così in Italia il 65% della popolazione risiede in un'area che deve essere considerata "città":

- nella "città centrale" tradizionale, cre-

sciuta per addizione nell'espansione urbana (anni '50, '60 e '70);

- nella periferia metropolitana formatesi con la saldatura dei Comuni limitrofi alla "città centrale";
- nelle nuove aree esterne a bassa densità, non più definibili come "territorio extraurbano".

La nuova dimensione urbana

La popolazione urbana è cresciuta soprattutto negli ultimi due secoli:

- all'inizio del XIX secolo solo Londra aveva più di un milione di abitanti (seguita dopo pochi decenni da Parigi)
- all'inizio del XX secolo le città milionarie sono sette: Londra, Parigi, Berlino, Vienna, Pietroburgo, Costantinopoli, Mosca (solo Europa!)



La metropolizzazione in Europa

- a fine secolo XX le città milionarie sono 31: a quelle già citate si sono aggiunte città indiane, cinesi e sudamericane.

Oggi ci sono nel mondo 28 “megalopoli” con una popolazione compresa tra 10 e 20 milioni di abitanti, mentre altre 50 città hanno una popolazione vicina a un milione di abitanti:

- la città più abitata è Shanghai con 24,5 milioni di abitanti;
- l’area metropolitana (formata da diverse città senza soluzione di continuità) più abitata è quella di Tokio con 36 milioni di abitanti.

Nel 2050, se le stime saranno confermate, la popolazione urbana sarà il 66% di quella mondiale e si concentrerà soprattutto in Cina, India e Africa (Nigeria), con ripercussioni enormi per l’erosione delle risorse naturali, la crescita dell’inquinamento, lo smaltimento dei rifiuti, l’ulteriore riduzione della produzione agricola e il nutrimento della popolazione.

La città contemporanea italiana

Dalla fine del secolo scorso anche in Italia è cambiato il modello di crescita della città:

- continua il processo di trasformazione urbana, iniziato negli anni ’70 anche perché continuano le trasformazioni dell’economia e il conseguente processo di riduzione delle attività manifatturiere che investe anche le aziende di taglia minore
- riprende il processo di crescita urbana (interrotto nella prima fase della tra-

sformazione) con il nuovo modello descritto in precedenza

- alla città esistente (storica, consolidata) e alle tradizionali periferie urbane e metropolitane si aggiungono nuovi insediamenti a bassa densità più o meno qualificati; insieme costituiscono la “nuova città” con la quale dovremo misurarci in futuro
- una “nuova città” che è la risposta, non pianificata, della volontà di vivere comunque all’interno di una comunità dove è più facile trovare una casa a prezzi accessibili, migliori condizioni ambientali, nuove occasioni di lavoro, nuove relazioni sociali, anche se il prezzo da pagare sono i sempre più alti costi della mobilità.

La “nuova città” (che chiameremo città della metropolizzazione) si sviluppa senza pianificazione, oltre i vecchi confini municipali, occupando un’estensione territoriale crescente, senza la tradizionale compattezza urbana, anzi con un’accentuata discontinuità (la presenza di ampie aree libere ex agricole e semi – naturali), con nuove aree residenziali frammiste a vecchie aree produttive e la presenza di nuovi insediamenti commerciali, produttivi e della logistica.

La metropolizzazione italiana

In Italia la metropolizzazione riguarda:

- in modo più intenso le grandi città e le aree metropolitane che, indipendentemente dalla loro posizione geografica

(Nord, Centro e Sud e Italia), hanno una maggiore capacità di attrazione verso i nuovi abitanti;

- a scala ridotta, ma con caratteri analoghi, le città medie e piccole, con numeri corrispondenti
- alla loro dimensione.

Oltre alla maggior parte delle città, la metropolizzazione italiana (che corrisponde alle aree dove più intenso è il consumo di suolo), riguarda la pianura padana e le aree costiere, in particolare quella centrale tirrenica e buona parte di quella adriatica. Le città non metropolizzate (isolate nella campagna o conurbate con qualche piccolo Comune limitrofo), sono ormai una minoranza, tutte localizzate nelle aree interne del Paese, soprattutto nelle Regioni meridionali.

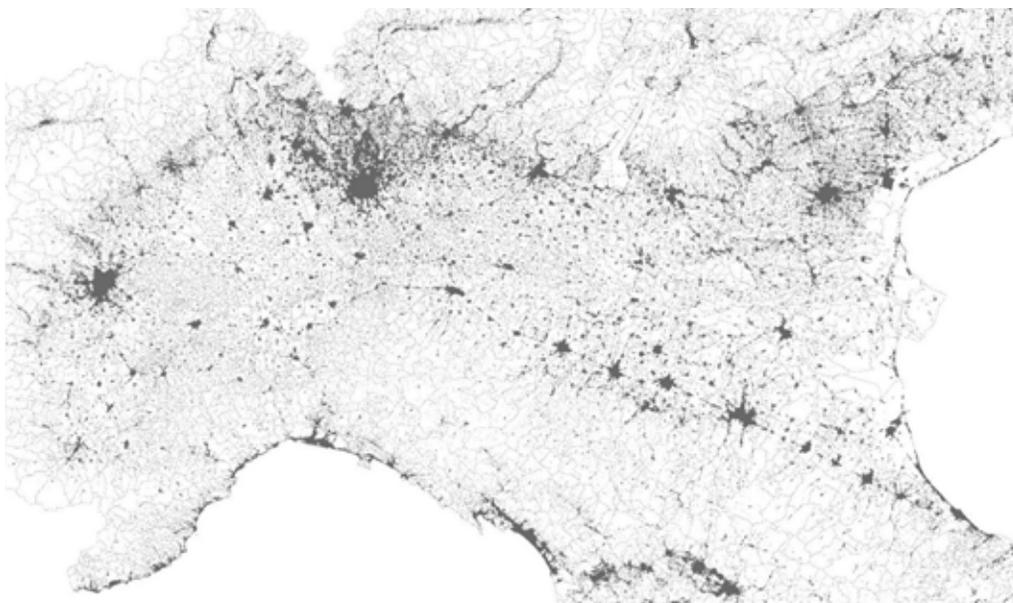
La presenza, soprattutto al Centro - Nord di molti Comuni (oggi i Comuni italiani sono 7.954, grazie a qualche recente fusione) frutto della storia del sistema insediativo e di governo delle città italiane, aggiunge una difficoltà ulteriore al processo di metropolizzazione:

- la dimensione geografica della “città contemporanea” non corrisponde più a quella amministrativa; i confini amministrativi storici non hanno più significato per la nuova “città”, che in molti casi travalica anche quelli provinciali;
- si pone così la necessità di un nuovo modello di governo per la nuova “città” e di una nuova scala di pianificazione che in entrambi i casi non potrà più essere quella municipale.

Insostenibilità della metropolizzazione italiana

La città della metropolizzazione presenta ulteriori caratteri d’insostenibilità ambientale rispetto alla città tradizionale; essi sono:

- un elevato consumo di suolo; il suolo è una risorsa ambientale non riproducibile e il suo consumo è quindi per definizione insostenibile in base al più classico principio di sostenibilità (“lo sviluppo sostenibile è uno sviluppo che soddisfa i bisogni del presente senza compromettere la possibilità delle generazioni future di soddisfare i propri”, Bruntland 1987);
- un maggiore inquinamento ambientale e una più elevata gestione urbana dovuti all’aumento della mobilità motorizzata individuale;



La metropolizzazione padana



SHANGAI - 24,5 MLN



NUOVA DELHI - 16,8 MLN



ISTANBUL - 14,2 MLN



PECHINO - 21,5 MLN



TIENTSIN - 15,2 MLN



TOKYO - 13,2 MLN



LAGOS - 21,3 MLN



KARACHI - 14,9 MLN



GUANGZHOU - 13,1 MLN

Le 10 città più grandi del mondo (manca Mumbai)

- un crescente spreco energetico causato dalla urbanizzazione a bassa densità, che si somma a quello dovuto alle cattive condizioni edilizie dello stock edilizio realizzato nella fase dell'espansione urbana.

La metropolizzazione compromette il sistema ambientale:

- frammentando e rompendo così la continuità delle reti ecologiche, mettendo a rischio la connessione ecologica tra le aree a più alta naturalità e a maggiore potenziale ecologico;
- formando aree libere intercluse tra le varie parti della "nuova città" con un modesto potenziale ecologico e quindi una scarsa capacità di rigenerazione ambientale naturale.

Il consumo di suolo

Si è già evidenziato come il consumo di suolo, vale a dire la trasformazione di suoli agricoli, naturali e semi-naturali in suoli urbani, sia una delle cause principali d'inso-

stenibilità. Secondo ISPRA (Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale) ha oggi le seguenti dimensioni:

- la velocità del consumo è di circa 3 mq al secondo (pari a 30 ha al giorno), ma nei primi anni 2000 ha toccato gli 8 mq/sec., riducendosi successivamente solo per gli effetti della crisi;
- la quantità del consumo è passata da 8.100 kmq nel 1951 (2,5% del territorio nazionale) a 23.000 kmq (8% del territorio nazionale);

La causa principale del consumo di suolo non sono gli insediamenti residenziali e produttivi (oggi in riduzione), ma quelli commerciali e soprattutto gli interventi infrastrutturali.

Il consumo di suolo non è solo un problema di paesaggio, ma è soprattutto ecologico:

- riduce il potenziale di rigenerazione ecologica naturale e la capacità di assorbimento di sostanze tossiche e inquinanti
- erode la risorsa finita suolo e peggiora la qualità delle risorse rigenerabili aria

e acqua

- riduce la produzione agricola primaria
- ha conseguenze sulla regolazione idrica e sulla sicurezza idrogeologica
- ha effetti negativi sulla regolazione di elementi vitali fondamentali (fosforo, l'azoto, lo zolfo)
- ha effetti negativi sulla regolazione climatica e contribuisce ai cambiamenti climatici in atto.

Il contenimento fino all'azzeramento del consumo di suolo è quindi una necessità, da perseguire attraverso una normativa efficace e una pianificazione adeguata.

Contenere e azzerare il consumo di suolo

Nonostante la CE abbia indicato al 2050 la data per l'azzeramento del consumo di suolo:

- il Parlamento non è riuscito ad approvare proposta di legge Contenimento del consumo di suolo e riuso del suolo edificato; una proposta assai criticabile sia per le definizioni utilizzate e le molte eccezioni previste, sia per gli strumenti



In alto, la città contemporanea italiana: Milano (province di Milano e MB); in basso, vecchie periferie metropolitane : Torino quartiere Falchera (a sx), Roma quartiere Casilino 33 (al centro), Milano quartiere Gratosoglio (a dx).

a cui affidare il contenimento (la pianificazione urbanistica comunale);

- diverse Regioni hanno approvato leggi in materia, come sempre molto diverse una dall'altra, tutte caratterizzate da una scarsa efficacia nel governare il fenomeno; senza contare l'irrisolta questione di fondo se si tratti di una materia di competenza regionale.

Lo strumento più efficace per contenere/azzerare il consumo di suolo non è la pianificazione comunale, perché riguarda piani urbanistici sempre modificabili con varianti, spesso facilitate dalla stretta vicinanza tra proprietari dei suoli e amministratori pubblici.

Come sperimentato in altre Nazioni europee, gli strumenti più efficaci sono:

- l'aumento delle aree soggette a vincoli di inedificabilità assoluta di protezione della natura, sancita da un provvedimento statale, non negoziabile a livello locale (o da una legge regionale che però risponda a chiari principi fis-

sati da una norma statale);

- dall'utilizzo della leva fiscale (tasse) che favoriscano la rigenerazione urbana (interventi di riuso di aree già edificate, "costruire sul costruito"), rendendo non conveniente dal punto di vista economico l'edificazione su aree libere agricole, naturali e semi-naturali.

La rigenerazione urbana

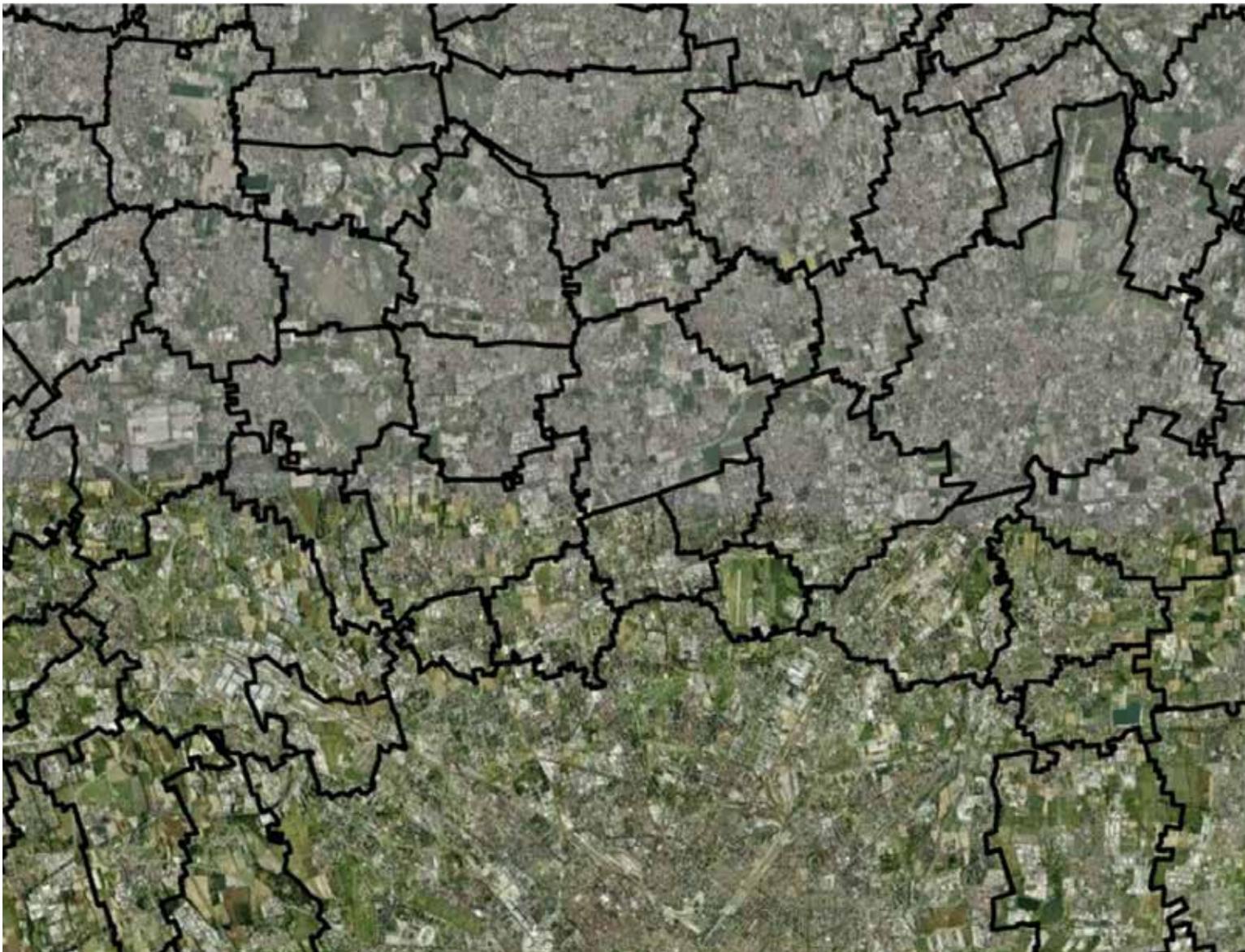
La rigenerazione urbana è la nuova strategia generalizzata che deve essere sviluppata sulla città esistente ("costruire sul costruito") ed è parallela e complementare alla riduzione del consumo di suolo. Essa non riguarda solo interventi su singoli edifici (in questo caso si tratterebbe ancora di riqualificazione urbana), ma su parti di città, su "tessuti urbani" degradati e sottoutilizzati, nei quali vi è una diffusa presenza di AID anche di piccola dimensione oltre che di altre aree abbandonate e sottutilizzate (ferroviarie, ex agricole, servizi pubblici obsoleti).

La necessità di ricorrere a questa strategia generalizzata dipende anche dall'enorme dimensione dello stock edilizio (115 milioni di stanze per 62 milioni di abitanti, 25 milioni di alloggi per 22 milioni di famiglie), causa principale della stagnazione del mercato immobiliare post crisi.

Non riguarda solo un progetto di trasformazione fisica della città, ma anche progetti di sviluppo economico (sviluppo locale) e di inclusione sociale e richiede, quasi sempre, la costosa bonifica delle aree interessate, generalmente inquinate.

Comporta quindi costi più alti dei normali interventi e ciò rappresenta il motivo principale della sua difficile attuazione che richiede:

- la disponibilità di risorse adeguate e costanti, non reperibili dalla consueta concertazione pubblico – privato, impraticabile dopo la crisi;
- la riforma delle modalità di bonifica, i cui costi, se scaricati sui privati, riducono lo spazio per la "città pubblica" (servizi, spazio pubblico, ERS).



La nuova dimensione della città contemporanea (ortofoto)

Governare la metropolizzazione

La città della metropolizzazione presenta 6 criticità fondamentali:

- un consumo di suolo insostenibile;
- un assetto casuale e frammentato, dovuto alla “esplosione della “città” sul territorio;
- la mancanza di spazio pubblico metropolitano, necessario per accogliere funzioni di eccellenza, localizzato nelle “polarità centrali” (centralità) esistenti e potenziali;
- un sistema di mobilità di massa prevalentemente basato sull’automobile, ambientalmente inquinante, poco efficiente e fonte di gravi situazioni di congestione;
- un sistema ambientale frammentato, che non è in grado di attivare significativi processi di rigenerazione ambienta-

le (difficile costruire “reti ecologiche”);

- un elevato spreco energetico dovuto alle nuove espansioni a bassa densità e alla scarsa efficienza energetica del patrimonio edilizio esistente.

Queste criticità devono essere governate dalle seguenti scelte:

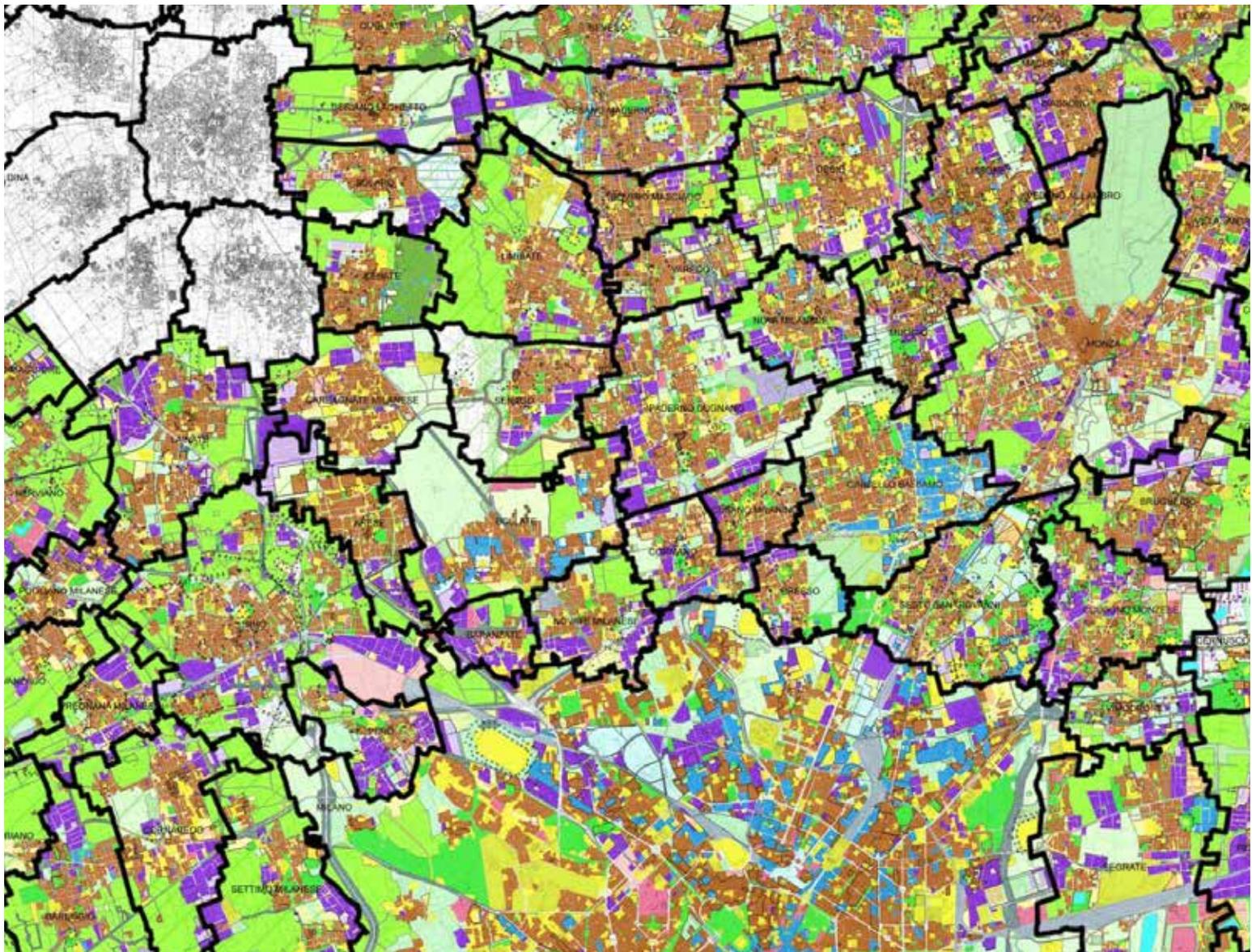
- il consumo di suolo deve essere sostituito dalla nuova strategia della rigenerazione urbana;
- l’assetto urbanistico della città della metropolizzazione deve essere riorganizzato in forma policentrica, con la formazione di nuove centralità;
- nelle centralità sarà localizzato il nuovo spazio pubblico della “città”;
- la mobilità basata sulla motorizzazione individuale dovrà essere gradualmente sostenuta da una nuova mobilità di massa ambientalmente sostenibile, che

collegli le parti consolidate della “città” con le nuove centralità, alle quali deve essere quindi garantita la massima accessibilità;

- un sistema ambientale organizzato come “rete ecologica”, che colleghi tra di loro le aree a maggiore naturalità e a più elevato potenziale di rigenerazione ambientale;
- l’efficientamento energetico del patrimonio edilizio esistente e un maggiore ricorso alle fonti energetiche rinnovabili.

Un nuovo modello di governo per la città della metropolizzazione

Si è già prima evidenziato come uno dei principali caratteri della città della metropolizzazione sia la non corrispondenza tra la dimensione geografica e amministrativa,



La nuova dimensione della città contemporanea (mosaico dei piani)

una condizione che comporta un nuovo modello di governo che superi quello tradizionale municipale.

Un problema affrontato da tempo nelle grandi città (v. NY City, Londra, Parigi, Berlino), che in Italia la legge Delrio (56/2014), abolendo le Province, tenta di risolvere istituendo 10 Città Metropolitane (Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Bari, Reggio Calabria) mentre altre quattro sono state istituite dalle rispettive Regioni Autonome (Palermo, Messina, Catania, Cagliari).

Si tratta però di una soluzione poco efficace perché essendo le CM enti elettivi di secondo grado, né il “Sindaco” né l’Assemblea hanno la necessaria autorevolezza che solo l’elezione popolare può conferire, mentre i Comuni hanno mantenuto invariati i loro poteri

È quindi necessaria l’elezione diretta del Sindaco e dell’Assemblea della Città Metropolitana, per assicurare alla stessa un livello di governo adeguato e, parimenti, favorire l’aggregazione dei Comuni (“Unioni dei Comuni”) alla scala della metropolizzazione, per garantire ad ogni “nuova città” un adeguato livello di governo. Anche confermando i Comuni attuali a cui affidare la gestione dei problemi (anche edilizi - urbanistici) locali.

Quale strumento per la pianificazione del futuro?

Lo strumento principale di guida e gestione delle trasformazioni della città della metropolizzazione resta il piano. Nel dibattito urbanistico italiano di fine novecento non sono infatti emerse alternative convincenti (Progetto vs piano, deregulation, progetto urbano, ecc.), mentre il piano resta lo stru-

mento fondamentale nel mondo per governare le trasformazioni della città e del territorio.

Il piano deve però assumere caratteri completamente nuovi rispetto al passato, sia rispetto al modello regolativo introdotto dalla legge del 1942, sia rispetto al modello emerso con molte contraddizioni dalle riforme regionali degli ultimi vent’anni, alle quali è mancato il supporto dei “principi fondamentali” pur previsti dalla legge e che, in quasi tutti i casi, si sono risolte in vecchie soluzioni, ancora largamente dipendenti dalla “cultura” del piano regolatore.

Due ordini di motivi impongono il radicale cambiamento del piano:

- il nuovo scenario della metropolizzazione, sul quale ci si è a lungo soffermati in precedenza, con la definitiva conclusione della fase di espansione urbana



Consumo di suolo da infrastrutture: BRE.BE.MI 2009 (in alto) e BRE.BE.MI 2017 (in basso)



(per il cui governo era stato introdotto il piano regolatore) e la necessità di avviare la strategia generalizzata della rigenerazione urbana;

- la crisi irreversibile del vecchio modello regolativo (derivato dall'esperienza del Movimento Moderno) dovuta:
- alla sua rigidità e totale prescrittività
- alla inevitabile disparità di trattamento che determina (solo in parte mitigata dalla perequazione)
- alla diversità temporale tra “vincoli urbanistici” (quinquennali) e “diritti urbanistici (senza scadenza)
- all'insostenibile peso delle “previsoni residue”
- alla crisi dell'esproprio.

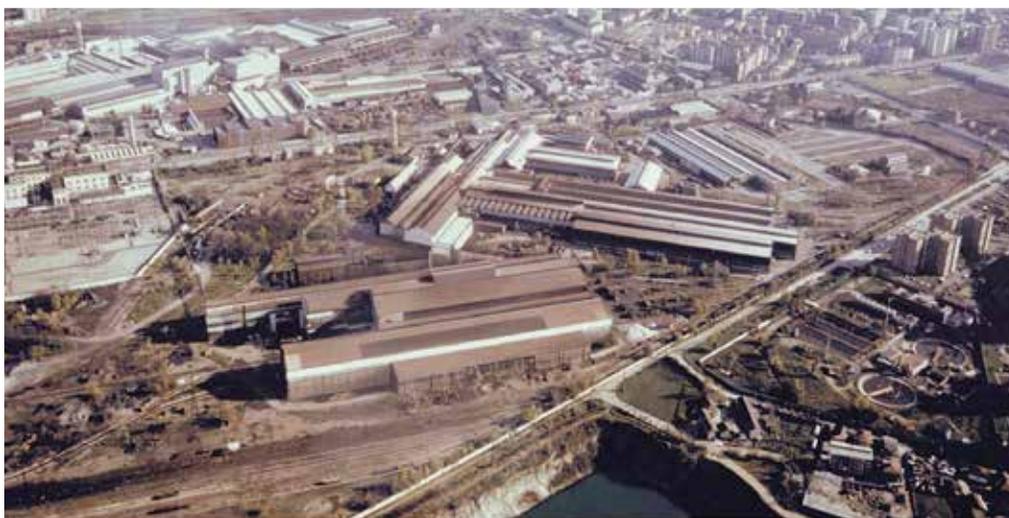
Un nuovo modello di piano per la città della metropolizzazione

I caratteri del nuovo modello di piano per la città della metropolizzazione possono essere così sintetizzati:

- a. La scala del piano:
 - la scala del piano sarà quella della città della metropolizzazione e non più quella municipale;
 - alla scala della città della metropolizzazione saranno definite le scelte strategico - strutturali dell'assetto territoriale (reti infrastrutturali, reti ambientali, centralità, servizi generali, ambiti di rigenerazione urbana);
 - alla “scala municipale” competono le scelte locali quali la gestione edilizia e urbanistica della città esistente, gli interventi di riqualificazione urbana, la realizzazione dei servizi locali.
- b. La forma del piano:
 - la forma giuridica del piano della città della metropolizzazione è strutturale, cioè non prescrittiva e non conformativa dei diritti edificatori, ad eccezione dei vincoli ricognitivi;
 - la forma giuridica alla “scala municipale” è regolativa e conformativa dei diritti edificatori; il modello è quello dei piani per la città esistente sperimentati negli ultimi decenni (v. “Piano delle Regole” Lombardia)



La rigenerazione urbana AID Bagnoli (Napoli)



La rigenerazione urbana AID Sesto San Giovanni (Milano)



La rigenerazione urbana Area Expo (milano)



Governare la metropolizzazione. Roma PRG 2008 Struttura del piano e strategie metropolitane

c. Le scelte del piano:

- le scelte strategico-strutturali sono di competenza del Sindaco e dell'Assemblea della città della metropolizzazione
- le scelte locali competenza dei Comuni che compongono la "città contemporanea", come da attuale ordinamento.

La struttura del piano della "città contemporanea"

La struttura del piano della "città contemporanea" riguarda tre elementi fondamentali: l'assetto policentrico (insediamenti) e le due reti fondamentali della mobilità e dell'ecologia.

Il primo elemento riguarda il suo assetto l'assetto policentrico con le centralità esistenti, quelle di nuova formazione sui nodi della mobilità, quelle previste dagli interventi di rigenerazione urbana:

- ai centri originari delle diverse "città" si aggiungeranno nuove centralità, soprattutto nelle parti più recenti a bassa densità;

- le nuove centralità saranno il luogo dello spazio pubblico e delle funzioni d'eccellenza, entrambi normalmente mancanti in questi contesti a bassa densità, cresciuti in modo casuale;
- le centralità storiche e le nuove centralità rappresentano i nodi della mobilità che garantisce la complessiva integrazione dello spazio pubblico e l'omogenea distribuzione dei servizi, oltre al collegamento della nuova "città" con il resto del territorio
- la localizzazione delle nuove centralità sarà anch'essa solo indicativa; l'assetto urbanistico è affidato allo strumento del masterplan, che integra urbanistica e architettura.

Il secondo elemento riguarda la rete della mobilità, costituita da:

- un sistema di mobilità di massa, ambientalmente sostenibile (cioè su ferro) al servizio di tutte le centralità e le aree urbane a maggiore densità;
- una rete di mobilità collettiva su gomma per le aree a minore densità, che de-

termini anche in quelle aree la riduzione del ricorso all'automobile privata per gli spostamenti quotidiani.

Il terzo elemento del piano della "città contemporanea" riguarda la "rete ecologica":

- il sistema di connessione tra le aree a maggiore capacità di rigenerazione ambientale, naturali e artificiali formato da "corridoi ecologici" verdi e blu (acqua);
- la connessione aumenta la capacità di rigenerazione ambientale naturale e il livello di biodiversità, cioè l'indicatore ecologico principale di un territorio.

13

Le riviste di urbanistica, incontro con i direttori

Lo stato della disciplina, degli strumenti e delle pratiche dal punto di vista dei direttori delle riviste di urbanistica

Il testo è la deregistrazione, con solo limitati interventi per eliminare ripetizioni, dell'intervento di Federico Oliva tenuto all'incontro svoltosi nell'ambito del corso di urbanistica del Dipartimento di architettura costruzione e conservazione dell'Università IUAV di Venezia

Venezia 11-4-2018

Il mio nome è Federico Oliva, ho fatto per molti anni il professore di urbanistica al Politecnico di Milano e da alcuni, quasi cinque, faccio il direttore di *Urbanistica*.

Urbanistica è una rivista con un formato rimasto immutato nel tempo; questa rivista dedicata all'urbanistica spaziale ai piani, ai progetti, è a colori, perché solo così si comprende la loro rappresentazione. E, siccome così è stata concepita fin dalle origini, nonostante le difficoltà di oggi soprattutto di ordine finanziario perché è molto costoso produrla, io cerco costantemente di mantenere questo approccio.

Urbanistica è diversa dalle altre perché non è una rivista legata al mondo dell'università ma è una rivista dell'Istituto Nazionale di Urbanistica, un ente di alta cultura che viene rifondato dopo la guerra negli anni 50 da Adriano Olivetti (imprenditore e grande intellettuale del rinnovamento italiano che aveva un rapporto speciale con l'architettura e urbanistica) e lui rifonda anche *Urbanistica*, rispetto alla versione ante guerra esistente.

Io mi sono laureato all'inizio degli anni 70 e a quel tempo *Urbanistica* era per gli studenti di architettura e soprattutto per gli studenti di architettura che volevano fare urbanistica l'unico punto di riferimento. La usavamo come elemento fondamentale delle nostre conoscenze. *Urbanistica* pubblicava i piani che si facevano in Italia, in Europa e anche del mondo perché il direttore dopo Olivetti è diventato Astengo e lo ha fatto per molti anni, per una ventina d'anni. Giovanni Astengo pubblicava sulla rivista le esperienze migliori quelle che l'INU sosteneva quello che l'INU presentava

come esempio. "I piani si fanno così", la sostanza era questa e per gli urbanisti e per gli studenti era il loro testo di riferimento uno dei loro testi fondamentali.

Gli stessi urbanisti la utilizzavano per presentare i loro lavori. Quando un piano sembrava particolarmente interessante o conteneva qualche cosa che poteva essere utile per tutta la disciplina e la cultura urbanistica veniva pubblicato su *Urbanistica* e veniva pubblicato in una maniera meravigliosa perché Astengo unificava i piani, aveva, come dire, stabilito un codice di presentazione che li rendeva confrontabili uno con l'altro, come grafica come colore, un lavoro oggi impensabile, ma che una persona come lui aveva deciso di fare e la faceva a prezzo di grandi sacrifici personali. Per noi *Urbanistica* è ancora questo, ha avuto tante direzioni tutte molto autorevoli, ho detto Olivetti ho detto Astengo ma poi Bruno Gabrielli, Bernardo Secchi, Patrizia Gabellini, ha avuto anche degli approcci diversi rispetto a quello originale che ho raccontato ma io ho cercato di riportarla non all'originale perché non è possibile ma siamo su una frontiera simile.

Nella mia direzione, ho fatto 8 numeri saranno 10 alla fine di quest'anno, ci concentriamo sui piani e ovviamente rispetto al passato di Olivetti e Astengo *Urbanistica* oggi non è solo il piano ma un insieme di attività che si svolgono sulla città e che non possono essere identificate solamente su quel piano.

Nella rivista lavora un gruppo, quasi esclusivamente milanese, proveniente da due scuole capofila dell'urbanistica in Italia. C'è una redazione di giovani professori milanesi e noi ci dedichiamo alla città e alle sue politiche.



Per fare un esempio banale, noi oggi ci occupiamo tutti più o meno di rigenerazione urbana ed è un approccio progettuale che non è fondato solo sul piano urbanistico o sul progetto di architettura, ha dentro altri elementi che dovrebbero essere il suo motore anche più importanti. Il progetto di rigenerazione urbana è un progetto di sviluppo economico locale e di inclusione urbana, un progetto che chiama al suo interno un insieme di discipline che non sono identificabili con il piano regolatore di tradizione comunque denominato. *Urbanistica* torna ad essere uno strumento per studiare, un testo che serve per l'apprendimento. Ciascun volume ha più o meno le stesse sezioni di cui la principale si chiama "città". In questi dieci numeri ci siamo occupati di Milano, Barcellona, Bologna, ci siamo occupati di singoli aspetti delle politiche urbane, del post Expo a Milano, usciranno un servizio sull'urbanistica di Mosca, di cui nessuno si è più occupato negli ultimi decenni. Ho dedicato un servizio ad un'urbanistica europea emergente che è quella albanese che ha molti contatti con la cultura italiana anche se nessuno ne sa assolutamente nulla. Quindi Copenaghen, Parigi, tante città. La sezione "primo piano" può essere un'intervista a personaggi che secondo noi hanno qualcosa da dire a chi frequenta il mondo dell'urbanistica; abbiamo avuto una intervista a Franco Gabrielli quando era responsabile della protezione civile pubblicata nel numero di urbanistica dedicato alla ricostruzione del terremoto all'Aquila. Abbiamo fatto l'intervista a Fabrizio Barca quando era ministro della coesione territoriale del governo Monti, uno che sapeva ragionare molto sulle problematiche dello sviluppo soprattutto delle aree interne. Insomma cerchiamo in tutti i numeri di avere un riferimento autorevole. Anche quando ci siamo occupati di chi ci ha lasciato, in questi cinque anni sono mancati dei personaggi importanti per l'urbanistica italiana Secchi, Gabrielli, Benevolo. Anche parlando di loro e dedicando a loro lo spazio giusto, lo abbiamo fatto, non so se in maniera innovativa, aggiungendo qualcosa di più rispetto a quello che normalmente si è riusciti a fare. L'ultimo numero contiene un ricordo di Leonardo Benevolo urbanista, abbiamo pubblicato due dei suoi piani e un articolo che racconta la sua vicenda professionale. Il pezzo iniziale di Cesare De Seta,

il più importante storico dell'architettura italiana, ha voluto lui scrivere l'articolo su Leonardo, aggiunge una chiave di lettura per me importante e che io non conoscevo e che in questi anni avevo banalizzato diciamo secondo la tradizione corrente. Questa è *Urbanistica*. Io continuo a pensare che sia giusto orientarla in questa direzione. Continuo a pensare che l'urbanistica oggi sia il prodotto di azioni, non puramente spaziali. L'urbanistica deve essere rinnovata e questo è stato un impegno della mia vita.

Non vi ho detto perché mi sono occupato di urbanistica ma era scontato, quello che era accaduto nella società italiana in quegli anni (fine anni '60) aveva portato all'attenzione temi soprattutto di carattere sociale, che prima erano molto più marginali e quindi trovo logico come uno studente che si imbatte nell'urbanistica venga attratto dalla disciplina che tratta di questi temi. La cosa a cui mi sono sempre interessato è che l'urbanistica è l'espressione di un progetto, anzi è il più bel progetto che si possa fare, anche più bello di un progetto di architettura. Un progetto sociale, un progetto sul territorio. Questa è urbanistica. Purtroppo non è stata trattata in tutti questi anni, salvo in caso di punta che ci sono sempre che poi sono quelli che pubblichiamo nelle nostre riviste.

Si è persa questa sua natura progettuale e si è persa mano a mano che lo strumento fondamentale dell'urbanistica italiana (il piano regolatore) perdeva progressivamente di significato perché si doveva occupare di questioni per cui non era stato concepito.

Il Piano regolatore nasce con la legge urbanistica italiana datata 1942 ma applicata a partire dagli anni 50 dopo il periodo della ricostruzione condotta senza progetto urbanistico e infatti i risultati sulle città si sono visti. Piano regolatore per governare un aspetto fondamentale delle città, la loro crescita come le città negli anni 50, 60 e 70. Il tema era come regolare la trasformazione dei suoli urbani che era la spinta economica, intrinseca che le città richiedevano. Quando la città comincia a cambiare modo di vivere, quando cambia il suo metabolismo e cambia in conseguenza dell'economia, non cambia il piano regolatore. Oggi ci troviamo di fronte ad un sistema territoriale diverso. Ad un certo punto abbiamo pensato che le

città fossero finite (generalizzo), quando finisce l'espansione urbana, stiamo parlando della fine del secolo scorso, si pensava che questo fosse un processo irreversibile e non è stato così, perché improvvisamente c'è stata un'esplosione sul territorio della città che è figlia dei cambiamenti sociali di cui spesso cogliamo solamente la superficie, non cogliamo la profondità. Oggi la città contemporanea ha completamente travolto i confini della città tradizionale, pensare di regolarla attraverso strumenti di tipo regolativo è una stupidaggine, eppure continuiamo così. La crisi dell'urbanistica secondo me è profonda, non solo perché continuiamo ad usare uno strumento che non è più adatto ai processi territoriali di oggi, soprattutto processi di metropolizzazione cioè di crescita della città e che è un fenomeno non solo italiano ma anche mondiale. Oggi, più del 50% della popolazione del mondo, 7.3 miliardi di persone abita in una cosa che si può chiamare città, e naturalmente non è Copenaghen perché Lagos, che è una delle più grandi città del mondo in cui abitano un numero imprecisato di milioni di persone... è una città però.

L'urbanistica italiana non ha saputo rinnovarsi di fronte ai cambiamenti, non ha saputo affrontare la trasformazione urbana con degli strumenti adatti che non fossero quelli della concertazione in cui in realtà poi lo spazio dato ai privati è stato esuberante e il suo mancato rinnovamento è anche lampante a livello legislativo.

L'Urbanistica in Italia è una materia di competenza un po' dello Stato e un po' delle Regioni si chiama: "una materia a legislazione concorrente". Non si chiama neanche "urbanistica" perché sembrava brutto, l'hanno chiamata "governo del territorio" ma è la stessa cosa. Il governo del territorio o l'urbanistica spetta allo Stato, per quanto riguarda i principi generali, quello di sostenibilità, adeguatezza, i principi fondamentali che devono regolare il governo del territorio e spetta le Regioni per quanto riguarda il merito legislativo, solo che una sentenza di corte costituzionale all'inizio del 2000 decide che nonostante lo Stato non abbia mai fatto una sua legge sui principi fondamentali le regioni potevano elaborare la propria legislazione. Per cui oggi siamo un Paese di dementi (non conosco altra definizione) in cui sono 21 regioni di cui 19 regioni e 2 pro-

vince, Trento e Bolzano, e ciascuno ha la sua legge urbanistica. Con un piano regolatore diverso dalle altre anche se alla fine è sempre più o meno il piano regolatore perché la cultura di quelle persone che hanno scritto queste leggi non era la cultura degli urbanisti che hanno lavorato in questi 30 anni in Italia per migliorare la disciplina, ma la cultura corrente del funzionario pubblico che aveva imparato la zonizzazione, quello che torna e quello che non torna.

Noi siamo in queste condizioni e che cosa possiamo produrre di buono? Io penso che sarà difficile rimontare queste condizioni. Come dovrebbe essere secondo me invece il progetto a cui penso io sul territorio, un progetto di città. Pensiamo al territorio delle mie vacanze pasquali nel trevigiano, credo dovrebbe occuparsi di due cose; di un sistema infrastrutturale che regge l'organizzazione spaziale, oggi senza senso e del tutto casuale, penso che su questa organizzazione si debba sviluppare il progetto fon-

damentale che questa città richiede la mobilità non più affidata solo all'automobile perché l'automobile è una grande libertà negativa. La seconda rete che deve gestire questo territorio è quella dell'ambiente. E poi sviluppiamo progetti di trasformazione nei punti e nei luoghi che questa nuova organizzazione urbana richiede. Io dovrò concentrare nei punti dove l'accessibilità è migliore, il trasporto pubblico, i servizi fondamentali del territorio. E poi serve un grande progetto di rigenerazione della città esistente.

La rigenerazione urbana è il nuovo approccio sulla città, un progetto di riparazione delle parti della città che non funzionano più. Non è solo un progetto urbanistico, o di architettura o di sviluppo economico-sociale ma anche di inclusione sociale. Questi sono i temi di oggi. È arrivata un sacco di gente che non vuole stare fuori dal giro della città. Vuole stare in un posto migliore e trovare più facilmente un lavoro. La rigene-

razione è questo, ma io non posso farlo sulla base del tradizionale meccanismo italiano che è stato quello di dedicare al pubblico le risorse marginali che riesco ad accumulare attraverso la rendita delle normali trasformazioni immobiliari. Le trasformazioni immobiliari come erano dieci anni fa non ci sono più, si è molto ridotto il potenziale a cui potevamo attingere, anche se queste persone che ci governano fanno finta che non sia così o non ci pensano. Dove si prendono le risorse per la rigenerazione urbana? Perché costano. Facile dire costruiamo sul costruito ma chi paga? Questo problema delle risorse, ai governi italiani, non è mai importato. La legge urbanistica del '42 fatta dai fascisti ci pensava solo che quando hanno cominciato ad applicarla questo capitolo del piano economico del piano regolatore è stato cancellato e da quel momento il problema delle risorse non si è più posto. Allora, se noi non partiamo da questo non andiamo da nessuna parte.



La redazione di *Urbanistica*, Politecnico di Milano, 2014

CONTROPIANO

- ▶ Contro piano 1 - **Il censimento 2011**
urbanistica INFORMAZIONI 241 (gennaio-febbraio 2012)
- ▶ Contro piano 2 - **Una storia svizzera e una comanda italiana**
urbanistica INFORMAZIONI 242 (marzo-aprile 2012)
- ▶ Contro piano 3 - **Due segnali**
urbanistica INFORMAZIONI 243 (maggio-giugno 2012)
- ▶ Contro piano 4 - **Un'agenda per l'Italia**
urbanistica INFORMAZIONI 244 (luglio-agosto 2012)
- ▶ Contro piano 5 - **Piove, governo ladro**
urbanistica INFORMAZIONI 245/246 (settembre-dicembre 2012)
- ▶ Contro piano 6 - **Un Piano in fumo**
urbanistica INFORMAZIONI 247 (gennaio-febbraio 2013)
- ▶ Contro piano 7 - **Bipartisan**
urbanistica INFORMAZIONI 248 (marzo-aprile 2013)
- ▶ Contro piano 8 - **8 anni**
urbanistica INFORMAZIONI 249/250 (maggio-agosto 2013)
- ▶ Contro piano 9 - **Forza Italia**
urbanistica INFORMAZIONI 251 (settembre-ottobre 2013)
- ▶ Contro piano 10 - **Matteo va veloce**
urbanistica INFORMAZIONI 252 (novembre-dicembre 2013)
- ▶ Contro piano 11 - **Lupus in fabula**
urbanistica INFORMAZIONI 253/254 (gennaio-aprile 2014)
- ▶ Contro piano 12 - **Brebemi**
urbanistica INFORMAZIONI 255 (maggio-giugno 2014)
- ▶ Contro piano 13 - **Nuove idee per le città**
urbanistica INFORMAZIONI 256 (luglio-agosto 2014)

Contro piano 14 - **Se è un'emergenza...** ◀
urbanistica INFORMAZIONI 258 (novembre-dicembre 2014)

Contro piano 15 - **Cambiamo rotta** ◀
urbanistica INFORMAZIONI 259/260 (gennaio-aprile 2015)

Contro piano 16 - **Dopo l'Expo** ◀
urbanistica INFORMAZIONI 261/262 (maggio-agosto 2015)

Contro piano 17 - **"PER" l'Urbanistica** ◀
urbanistica INFORMAZIONI 263 (settembre-ottobre 2015)

Contro piano 18 - **Invasione di campo** ◀
urbanistica INFORMAZIONI 264 (novembre-dicembre 2015)

Contro piano 19 - **L'urbanistica oltre il referendum** ◀
urbanistica INFORMAZIONI 259/260 (gennaio-febbraio 2016)

Contro piano 20 - **Auguri** ◀
urbanistica INFORMAZIONI 266 (marzo-aprile 2016)

Contro piano 21 - **Com'era, dov'era?** ◀
urbanistica INFORMAZIONI 259/260 (gennaio-febbraio 2016)

Contro piano 22 - **Quando anche il piano non basta** ◀
urbanistica INFORMAZIONI 269/270 (settembre-dicembre 2016)

Contro piano 23 - **Pensieri e parole** ◀
urbanistica INFORMAZIONI 271 (gennaio-febbraio 2017)

Contro piano 24 - **Urbanistica** ◀
urbanistica INFORMAZIONI 272 (marzo-aprile 2017)

Contro piano 25 - **Programmi elettorali** ◀
urbanistica INFORMAZIONI 273/274 (maggio-agosto 2017)

Contro piano 26 - **Sei righe** ◀
urbanistica INFORMAZIONI 275/276 (novembre-dicembre 2017)

001
241

CONTRIBUENDO

Il Censimento 2011

Federico Oliva

I primi dati pubblici del Censimento 2011 confrontati con quelli del 2001 non riservano sorprese, a differenza di quanto hanno titolato tutti i giornali che se ne sono occupati: i residenti sono 59,5 milioni, con un aumento di 2,5 milioni, lo stesso numero dell'aumento degli immigrati, passati da 1,3 a 3,8 milioni (meno male che ci sono loro, in un paese spento!). Le famiglie aumentano di più della popolazione, passando da 21,8 a 24,5 milioni, anche perché continua a diminuire il numero medio dei componenti (2,4), incrementando il fabbisogno abitativo, anche se qualcuno fa finta che non sia così. Le abitazioni aumentano ancora di più e sono 28,9 milioni contro i 27,3 di dieci anni fa, con, rispettivamente, 115,6 e 111,2 milioni di stanze. Ma ancora di più (+11%) aumentano gli edifici (compresi quelli non residenziali) che raggiungono i 14 milioni. I dati del Censimento non parlano però da soli: se leggiamo i dati del ricorrente boom edilizio insieme a quelli del consumo di suolo (50.000 ha/anno) e al numero sempre crescente delle auto circolanti, il disastro del nostro governo del territorio appare evidente; se contiamo solo quante case costruiamo e non di quale tipo e non prendiamo atto del totale disimpegno dello Stato, non capiremo mai perché il problema della casa sociale è ancora irrisolto e colpisce oggi soprattutto le forze

più vitali del paese, cioè i giovani e gli immigrati, mentre il numero dei senza casa è triplicato (70.000). Nessuno è contro la riqualificazione urbana e il contenimento del consumo di suolo, ma chi potrebbe decidere le opportune e indispensabili misure nazionali e regionali non lo fa, anzi va in senso opposto consentendo l'attuale sciagurato uso degli oneri di urbanizzazione. I numeri sono sempre importanti, ma non usiamoli solo per fare una pagina doppia su un giornale, ma per costruire politiche conseguenti, utili e concrete.

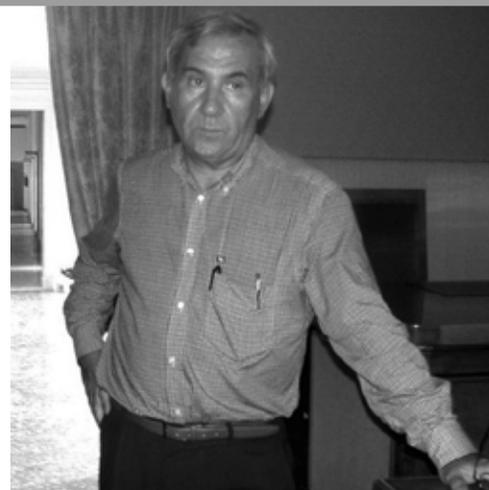


Una storia (svizzera) e una domanda (italiana)

Federico Oliva

La storia. Il 26 luglio a Lugano, Canton Ticino, Svizzera è stata inaugurata una nuova galleria lunga 3 km che dallo svincolo autostradale di “Lugano Nord” raggiunge una vasta area alle spalle della città, un’area parzialmente edificata e con molte proprietà, compresa nel territorio di altri due comuni limitrofi. Nel 2004, un anno prima dell’inizio dei lavori e in occasione dell’approvazione del progetto definitivo/esecutivo dell’opera, è stato bandito un concorso internazionale per la realizzazione di un nuovo quartiere, una nuova “porta” della città che utilizza la nuova infrastruttura, con nuovi insediamenti e importanti attrezzature urbane tra le quali un grande parcheggio d’interscambio per fermare le auto dirette verso al centro. Il concorso viene aggiudicato nel 2005 e lo stesso anno viene affidato l’incarico per il *masterplan* dell’area. Nel 2007 i tre Comuni interessati adottano le conseguenti varianti ai rispettivi piani regolatori e nel 2008 vengono ripartiti i diritti edificatori tra i proprietari in base ad una complessiva ricomposizione fondiaria. Nel 2010 viene approvato il piano regolatore intercomunale dell’area e vengono quindi bandite le gare per la realizzazione di tutte le opere di urbanizzazione, che sono state da poco ultimate (parcheggio compreso), creando così le condizioni per gli interventi

privati di costruzione del nuovo quartiere. All’inaugurazione sono stati invitati tutti i tecnici che hanno partecipato al progetto, compresi i vincitori del concorso. A tutti è stato chiesto, in caso di conferma, con quale mezzo avrebbero raggiunto il luogo indicato: a quelli che hanno dichiarato di utilizzare la propria auto, è stata inviata la mappa del percorso con relativo parcheggio, mentre a quelli che hanno preferito il treno sono stati indicati luogo e orari di partenza della navetta. La domanda: perché non sono nato in Svizzera?



003
243

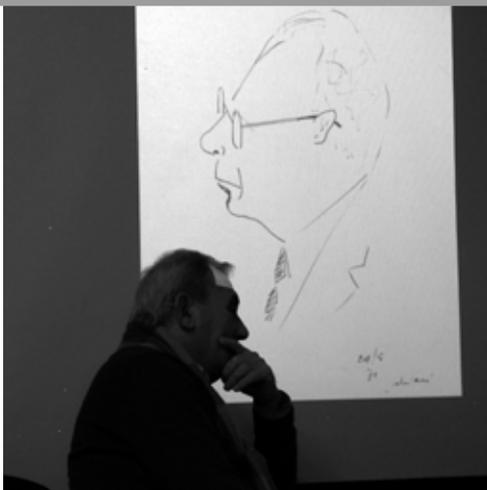
CONTRIBUTO

Due segnali?

Federico Oliva

Il varo durante l'estate da parte del Governo di due provvedimenti relativi alle città (il decreto attuativo per il "Piano Città") e al territorio (il disegno di legge per il contenimento del consumo di suolo agricolo) ci aveva fatto sperare che ci fossero segnali di risveglio sulle problematiche del governo del territorio, da tempo non considerate né dall'Esecutivo, né dal Parlamento. Del primo provvedimento apprezzavamo l'approccio alle problematiche della riqualificazione urbana e, in particolare, l'aver riportate l'attenzione sulle città, non considerate solo come campo di spesa pubblica, ma anche come luogo di produzione di ricchezza, pur sottolineando l'estrema esiguità degli stanziamenti previsti; del secondo provvedimento (solo una proposta, però) apprezzavamo l'obiettivo generale, sollevando qualche dubbio sull'efficacia degli strumenti previsti per attuarlo, ma sottolineando l'importanza della norma presente nel testo che esclude la possibilità di utilizzare gli oneri di urbanizzazione per le spese correnti dei Comuni. Le risposte dei Comuni al "Piano Città" sembrano essersi indirizzate solo verso la cantierabilità di progetti fermi da tempo per mancanza di risorse, senza alcuna attenzione alle problematiche della città e dello sviluppo, che invece era l'obiettivo principale del provvedimento. Mentre il disegno di legge

per il contenimento del suolo agricolo non ha mosso un passo in avanti da quando è stato presentato con grande enfasi dal Ministro competente ed è stato accolto con grande risonanza dai media nazionali. L'impressione è che i due provvedimenti non rappresentino quindi quei segnali positivi che facevano sperare in un risveglio d'attenzione verso il governo del territorio, mentre è sempre più chiaro che il Governo, nonostante alcune dichiarazioni dei mesi scorsi, non ha nessuna intenzione di presentare l'unico provvedimento necessario per la riforma della vecchia e obsoleta legge urbanistica, vale a dire la legge sui "principi generali del governo del territorio", un provvedimento a costo zero che solo l'Inu continua, inascoltato, a rivendicare come indispensabile.



Un'agenda per l'Italia

Federico Oliva

Un affollato seminario (Roma, 4 dicembre) dei docenti universitari di 'Pianificazione e Progettazione Urbanistica e Territoriale' (questo è il nome del nuovo macrosettore disciplinare) ha esaminato, fra l'altro, le ragioni della crescente marginalizzazione e della scarsa considerazione sociale della pianificazione nel nostro Paese e della conseguente riduzione progressiva del peso dell'insegnamento nei corsi di Laurea di Architettura e Ingegneria, oltre che della crisi sempre più evidente di quelli di Pianificazione. Ma se quest'ultima situazione ha ragioni prevalentemente interne al mondo universitario e a quello professionale (il maggior *appeal* delle lauree in Architettura e Ingegneria e le possibilità di lavoro che le stesse consentono, anche per le garanzie fornite dagli Ordini), la più generale crisi dell'urbanistica è sostanzialmente addebitabile agli urbanisti, alla loro incapacità di proporre alla politica un'agenda che contenga i temi più aggiornati degli attuali scenari territoriali e l'individuazione degli strumenti più adatti per affrontarli, invece di continuare ad operare con strumenti obsoleti ed inefficaci, in un quadro regionale pasticciato, troppo condizionato dal passato. Una situazione che ha gettato il discredito sulla pianificazione, per la troppa distanza tra le previsioni e gli

esiti conseguiti. Nei molti interventi sono emerse tutte le posizioni possibili a difesa della propria posizione culturale e disciplinare, ma è anche sbocciata qualche proposta riformista di aggiornamento sostanziale dell'agenda del *planning* italiano. Tra i temi di questa possibile agenda sono stati ricordati quelli della dimensione della città contemporanea e della nuova questione urbana, delle grandi questioni ambientali, del riciclo, del consumo di suolo, delle ricadute smart delle reti, dell'energia, della mobilità e della sostenibilità delle trasformazioni; tra gli strumenti è stata ricordata l'insuperata attualità di un piano realmente rinnovato, che, come avviene in Europa, rende plausibili i progetti, i programmi e le politiche che rappresentano i modi attuali della pianificazione. Dopo tanti anni di chiacchiere, ma ancor più di silenzi, un momento positivo che ci ha reso tutti più ottimisti. Speriamo continui.

CONTRIBUO

004
244



005
245
246

CONTROLPIANO

Piove, governo ladro...

Federico Oliva

Sono più di 6.000 i Comuni italiani a rischio idrogeologico, mentre le aree ad alta criticità geologica riguardano quasi 30.000 kmq, il 10% del territorio nazionale; in assenza di una significativa politica di prevenzione e di adattamento ai cambiamenti climatici, sono stati spesi negli ultimi due decenni 22 miliardi di euro (un terzo di quanto necessario) per riparare i danni di alluvioni e frane e altri 8,4 miliardi (un quinto di quanto necessario) per la mitigazione del rischio idrogeologico, mentre la superficie coltivata è diminuita del 30% e il consumo di suolo ammonta a circa 100 ha al giorno, rallentato negli ultimi tempi solo dagli effetti della crisi globale, senza sia stata adottata alcuna misura seria per contrastarlo e, al contempo, per incentivare significativi programmi di riqualificazione e rigenerazione urbana. Eppure, tutto il territorio nazionale è coperto dai piani urbanistici dei Comuni, anche se sono pochi i piani a una scala adeguata, realmente efficaci per affrontare i problemi del territorio e dell'ambiente; mentre il riordino istituzionale, ancora solo abbozzato e tutto giocato sul risparmio della spesa pubblica, non è stato per nulla finalizzato a tali obiettivi. Intanto, la riforma urbanistica, o meglio quella del governo del territorio, pur essendo un obbligo costituzionale dal

2001, appare ancora come un miraggio lontano. Nella campagna elettorale appena conclusa questi temi sono stati del tutto assenti, tranne qualche accenno marginale nelle Regioni chiamate al voto e nessun partito li ha messi al centro (o anche solo alla fine) della propria agenda politica, tutta dominata dal fisco e dall'economia, come se il dissesto ambientale del Paese non avesse un riflesso diretto su tasse ed economia e non incidesse pesantemente e in modo diretto sulla vita di milioni di italiani. Tra tutti i rischi che incombono sull'Italia, vi è quindi anche quello, assai concreto, della continuità di un'azione insufficiente quando non sbagliata dell'esecutivo nel governo del territorio e dell'ambiente. Con o senza professori.



Un piano in fumo

Federico Oliva

Il 4 marzo un incendio doloso ha semidistrutto il Museo della Scienza realizzato sulla spiaggia di Bagnoli a Napoli riutilizzando una ex vetreria, il primo edificio industriale della città. La proprietà, una Fondazione Onlus privata, che ha realizzato e gestisce le strutture che in quell'area costituiscono la Città della Scienza, ha proposto la ricostruzione *in situ* dell'edificio, i cui elementi strutturali fondamentali sono rimasti in piedi, utilizzando risorse proprie. Subito si è aperto un conflitto con il Comune e la Regione, favorevoli invece alla delocalizzazione della struttura nell'ex acciaieria Italsider di Bagnoli, area oggetto di un PUE, un Piano Urbanistico Esecutivo in vigore dal 2005, conforme al PRG del 2004. Un conflitto che non riguarda, come dovrebbe essere, la scelta del modo più rapido ed efficiente per riaprire il museo, ma che si è via via inasprito, caricandosi di risvolti politici e culturali che rendono più difficile una scelta già difficile. La colpa del Museo della Scienza, uno dei pochissimi interventi realizzati nell'intera area di Bagnoli dopo la completa dismissione nel 1997, che ne impedirebbe la ricostruzione *in situ*, è quello di essere "quasi abusivo", perché l'edificio esisteva, ma il PUE l'aveva cancellato per ripristinare la linea di costa (la spiaggia) preesistente all'industrializzazione; l'intervento, inoltre, era stato reso possibile grazie ad un Accordo

di Programma, che però assegnava una vita a termine, cinquant'anni, all'edificio, pari al tempo necessario per ammortizzare l'investimento. A parte l'insopportabile arzigogolo giuridico (una cosa è vietata, ma si può fare purché sia provvisoria, anche se per mezzo secolo), dietro a tutta questa vicenda c'è il drammatico fallimento di tutta l'operazione urbanistica di Bagnoli, la più importante trasformazione di Napoli, che il recente sequestro dell'intera area per gravi irregolarità della bonifica (pagata con soldi dello Stato) rende ancora più problematica. non tanto per le scelte di merito del PRG e del PUE, assai discutibili alla luce della cultura paesaggistica più aggiornata, quanto per la totale inefficacia di quegli strumenti, esclusivamente basati su interventi di finanza pubblica, senza un rapporto razionale tra uso del suolo e progetto di bonifica e senza alcuna valutazione reale di fattibilità. L'incendio del 4 marzo non ha distrutto solo una delle poche iniziative di qualità che si sono insediate in quell'area, ma evidenzia anche in modo drammatico la necessità di una svolta radicale nella maniera di fare l'urbanistica.



007
248

CONTROBILANCIO

Bipartisan

Federico Oliva

Ci sono scelte che attraversano senza discontinuità i Governi, di qualsiasi maggioranza politica essi siano espressione. Non si tratta solo di scelte tecniche, sulle quali tutti possono essere d'accordo, ma di decisioni sbagliate che vanno contro gli interessi generali del Paese, anche se apparentemente riguardano questioni marginali e di poco conto: quando è il momento della decisione politica, ci si dimentica di tutte le assicurazioni fatte e di tutti gli impegni presi e la stessa viene presa in modo totalmente contraddittorio rispetto a assicurazioni e impegni, evidentemente per ragioni fino ad allora non dette, risolte in modo ottuso e tecnicistico da chi ha il compito di scrivere leggi e decreti interpretando il pensiero dei politici; i quali, alla fine, non fanno alcuna obiezione e accettano senza fiatare la scelta. Una di queste scelte è quella che consente di utilizzare gli oneri di urbanizzazione primaria e secondaria per pagare, in parte, le spese correnti dei Comuni. Una decisione assunta dal secondo Governo Prodi nel 2007, confermata dal successivo Governo Berlusconi ampliando la quota di oneri utilizzabile, confermata pari pari dal Governo Monti e, infine, riconfermata anche dal Governo Letta con una piccola riduzione della stessa quota, al 50%. Si tratta di una scelta apparentemente

dettata dal buon senso, che vuole alleviare le difficoltà che i Comuni incontrano in modo crescente, da quanto sono cominciati i tagli indiscriminati alla finanza locale: insomma, una misura temporanea che comporta un piccolo sacrificio per la collettività (un marciapiede, un lampione o un po' di verde in meno), tutto sommato sopportabile quando si è in emergenza. Tuttavia, molti e da più parti hanno osservato che questa possibilità può avere conseguenze anche molto gravi: i Comuni possono infatti essere condizionati nelle loro scelte urbanistiche dalla necessità impellente di fare cassa (cosa che si è puntualmente verificata), con un immediato riflesso sul consumo di suolo la cui drastica riduzione è ormai invocata da più parti, tanto che le proposte di legge in materia presentate sono già ben sei nel breve scorcio iniziale della Legislatura e la coscienza di questo problema sembra davvero ormai matura nell'opinione pubblica. Salvo poi assistere all'iniziativa di un Ministro che fa approvare una proposta di legge sul contenimento del consumo di suolo e, al contempo, approva la reiterazione della norma che lo incentiva, consentendo l'uso degli oneri per le spese correnti: una contraddizione evidente, peraltro bipartisan, dato il comportamento delle forze politiche al Governo.



8 anni

Federico Oliva

Ho fatto il Presidente dell'Inu per quasi otto anni: un periodo lungo e assai gravoso come impegno, non solo per garantire un livello adeguato alla missione culturale dell'Istituto, ma anche per assicurarne la sopravvivenza in un periodo molto difficile; ma è anche stato un periodo ricco di gratificazioni, di riconoscimenti, ma, al contempo, non privo di una delusione di fondo, perché le cose non sono andate nella direzione voluta da tutti noi dell'Inu. Mi riferisco, naturalmente, alle condizioni nelle quali versa l'urbanistica italiana, che subisce gli effetti negativi di una riforma incompiuta e del mosaico impazzito di un "federalismo urbanistico" regionale che per il modo in cui si è realizzato appare inaccettabile; ma che è, soprattutto, un'attività sempre meno apprezzata dalla società di oggi, in misura direttamente proporzionale alla sua inefficacia, alla troppa distanza tra proposte ed esiti dei suoi piani e dei suoi programmi. Determinante è l'assenza della legge quadro nazionale, pur prevista dalla norma costituzionale, che tuttavia Governo, Parlamento e Regioni hanno dimostrato di non volere, causa prima delle contraddizioni causate dalla compresenza del vecchio modello regolativo ancora in vigore con il nuovo modello riformato che stenta ad affermarsi compiutamente. Tuttavia la nostra elaborazione culturale e tecnica

è profonda e convincente e da questa dobbiamo ripartire per continuare a batterci, con più forza e autorevolezza di quanto abbiamo saputo fare fino ad ora, perché il lavoro dell'urbanista in Italia come in molte parti d'Europa sia utile e socialmente riconosciuto, presente nella pratica quotidiana e non solo nell'eccezionalità di un evento. Sappiamo come deve essere il piano urbanistico per essere davvero efficace, qual è la sua scala appropriata per governare il territorio di una città contemporanea in forte cambiamento, come garantire un generale orizzonte di sostenibilità per gestire l'esistente e per le nuove trasformazioni, come realizzare la fondamentale strategia di riduzione drastica del consumo del suolo e di contestuale rigenerazione urbana generalizzata, come integrare concretamente le problematiche del paesaggio con quelle della pianificazione, quale può essere il ruolo determinate della fiscalità urbanistica per dare una nuova dimensione operativa alle nostre azioni e per garantire la continuità del welfare urbano che è stato il marchio distintivo della moderna urbanistica europea.

CONTRIBUANO

008
249
250



009
251

CONTRIBUO

Forza Italia

Federico Oliva

Gli italiani amano il calcio ma non vanno allo stadio. Colpa della televisione si dice, ma soprattutto della scarsa sicurezza e della cattiva accoglienza degli attuali impianti. Ecco perché da alcuni anni il Parlamento cerca di approvare una legge che aiuti le società di calcio a costruire nuovi stadi, compensando i futuri costi di gestione (oltre che quelli più immediati di costruzione) con la possibilità di realizzare investimenti a reddito coordinati da un programma unitario d'investimento. Lo sforzo del legislatore si è esercitato nei modi più disparati e fantasiosi. Due anni fa un ddl *bipartisan* proponeva la realizzazione di nuovi stadi collegati a nuovi insediamenti anche residenziali, anche in aree "non contigue" a quelle dello stadio, senza alcun limite (facessero le società i conti di quanto hanno bisogno!) e, naturalmente, tutto in variante automatica degli strumenti urbanistici; una proposta così inverosimile da cadere rapidamente sotto le proteste delle associazioni ambientaliste (tra cui l'INU) e grazie all'opposizione di qualche parlamentare di buona volontà. Una proposta che, tuttavia, è stata ripresa pari pari in queste settimane con ostinazione degna di miglior causa nella discussione sulla "legge di stabilità", poi anch'essa rapidamente abbandonata, ma ripresa nel passaggio alla Camera, con l'esclusione però della residenza come funzione compensativa.

Tutto ciò pone una domanda che i parlamentari proponenti tralasciano. Ma come ha fatto il Barcellona a realizzare una struttura integrata con il *Camp Nou* con un museo, un albergo, lo stadio del basket e una grande struttura di vendita del *merchandising* della Società, trasformando il tutto nella più grande meta turistica della città? E come hanno fatto le tante Società inglesi e tedesche che hanno seguito questo esempio, presentando stadi sempre più belli e affollati nonostante una copertura televisiva uguale alla nostra?

La risposta è semplice: hanno fatto, più o meno, come la Juventus, che ha comprato dal Comune un nuovo-vecchio stadio inutilizzabile e lo ha demolito, ricostruendo un nuovo bellissimo impianto, investendo 180 milioni di euro; un impianto che oggi sta integrando, su un'area contigua ceduta in diritto di superficie dal Comune di Torino, con il nuovo centro di allenamento della prima squadra, la sede della Società e alcune funzioni accessorie commerciali e residenziali (*social housing*), con un investimento di altri 40 milioni di euro, sempre a carico della Società; tutto ciò in base ad una variante ordinaria di Prg (un cuore non bianconero come il mio sanguina per questo!). I Presidenti, quindi, facciano gli imprenditori e non gli speculatori, trattando pure una localizzazione adatta anche già disponibile, purché accessibile da un'adeguata mobilità di massa, ambientalmente compatibile ed urbanisticamente idonea. Ma per questo bastano i Comuni e non ci vuole certo lo Stato.

Matteo va veloce

Federico Oliva

Nei suoi due discorsi (e nelle relative repliche) sui quali ha ottenuto la fiducia dal Parlamento, il *premier* Renzi ha tratteggiato, con la consueta capacità di comunicazione, l'agenda del suo Governo, proponendo un programma del tutto condivisibile, almeno nelle linee generali con cui è stato presentato e, soprattutto, promettendo una velocità di attuazione davvero inusuale per la nostra storia politica. Al punto che, scontate le insopportabili convenienze di parte, non si vede chi non possa essere d'accordo su un programma cos'ampio e convincente. Tutto bene quindi? Non proprio, dato che qualche cosa manca in quel programma e non si tratta di cose secondarie, dato che riguardano alcune tra le risorse più rilevanti di cui l'Italia può disporre: il suo straordinario e articolato sistema urbano che necessita di una pianificazione più attenta ed efficace per estrarne tutta la potenzialità di ricchezza che contiene (un "motore per la crescita"), il suo straordinario paesaggio che impone una capacità di tutela e valorizzazione fino ad oggi poco praticata (un'altra potenziale fonte di ricchezza e occupazione), la tutela e la sicurezza del suo territorio, flagellato da ripetute alluvioni e da un diffuso dissesto idrogeologico le cui cause sono riferibili sempre e comunque un cattivo governo dello stesso.

Nell'agenda di Governo (infrastrutture) è comunque presente un riferimento, un po' generico, a un piano per il "dissesto idrogeologico", forse perché negli ultimi anni abbiamo speso 2,6 miliardi di € all'anno solo per riparare i danni provocati dai disastri ambientali, lo stesso importo necessario per attuare il piano quindicennale di messa in sicurezza del Paese predisposto da ISPRA e sostenuto da tutte le associazioni ambientaliste (tra cui l'INU). Oltre a ciò, tuttavia, non vi è altro e, in particolare, di *urbanistica e territorio* non si parla. Se ne

parlerà certamente nella riforma del Titolo V, uno dei capisaldi dell'agenda Renzi, a proposito della quale auspichiamo che il *governo del territorio* rimanga "materia concorrente", che lo Stato faccia finalmente la sua parte e che le Regioni migliorino la loro insoddisfacente attività di legislazione e di gestione.

Augurando ogni successo al giovane *premier* riformatore e innovatore, gli ricordiamo anche che la legge urbanistica oggi in vigore ha più anni del suo papà.

011
253
254

CONTRIBUENDO

Lupus in fabula

Federico Oliva

Nel brillante scenario riformista aperto dall'attuale Governo sembra esserci anche un piccolo spazio per la riforma urbanistica, tema negletto e marginale ma che agli urbanisti e all'Inu, tutto sommato, interessa ancora. Improvvisamente, mentre un valoroso deputato del centro sinistra si adopera faticosamente e in perfetta solitudine a mettere insieme un testo unificato delle varie proposte giacenti da anni in Commissione, senza sapere però se il suo encomiabile lavoro avrà o meno uno sbocco, dal Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti esce un testo intitolato "Principi in materia di politiche pubbliche territoriali e trasformazione urbana", un testo curato dalla Segreteria Tecnica del Ministro che presenta due notizie positive e rilevanti. La prima notizia riguarda i contenuti della proposta, una vera e propria legge sui principi generali del Governo del Territorio, per tanti anni invocata dall'Inu e la cui assenza ha pesantemente condizionato la qualità delle diverse leggi regionali e ha impedito il completamento della riforma. Ebbene, nonostante alcuni limiti, anche rilevanti ma facilmente rimediabili, come la scarsa correlazione con la "legge Delrio" o l'imperfetta definizione dei diritti edificatori non differenziati dalle semplici previsioni, si tratta di un buon testo, equilibrato e scritto in maniera comprensibile, che riprende tutti i temi per i quali l'Inu si è speso con poco successo negli ultimi vent'anni, se si eccettuano alcune leggi regionali.

La seconda notizia è che il Ministro responsabile è l'on. Lupi, nel passato spesso associato alle peggiori pratiche urbanistiche, sia quando da Assessore al Comune di Milano promuoveva la "deregulation per progetti" contro il piano, sia quando da deputato del centro destra firmava nel 2005 il testo di "legge di principi" che più si è avvicinato all'approvazione finale con la

prima lettura da parte della Camera; un testo considerato da molti urbanisti (e anche dall'Inu, seppure con qualche distinguo), come molto vicino al male assoluto.

Oggi, rileggendo i passaggi più inaccettabili del testo del 2005, come quelli che attribuivano anche ai privati la responsabilità della pianificazione negandone la fondamentale competenza pubblica, un passaggio palesemente contraddetto dallo stesso Titolo della nuova proposta, mi sono posto una semplice domanda: ma è Lupi che è migliorato o sono io peggiorato? Poiché un rapido esame di coscienza mi ha rassicurato sulle mie posizioni, ne ho dedotto che la sola vicinanza al nostro attivissimo Presidente del Consiglio gli ha fatto bene.

Brebemi

Federico Oliva

Il 23 luglio il Presidente del Consiglio Renzi, insieme ai Ministri Lupi e Martina e al Governatore della Lombardia Maroni (tutti e tre lombardi) hanno inaugurato i 63 km della nuova Autostrada A35, la cosiddetta Brebemi (Brescia – Bergamo – Milano), che da Brescia raggiunge la Tangenziale Est Esterna di Milano (in costruzione) attraversando una delle aree più fertili e produttive della pianura padana. Giustamente il premier ha sottolineato le competenze tecniche e professionali degli italiani nella realizzazione di quella che, a tutti gli effetti, può essere considerata una grande opera e ha spronando inoltre l'intero Paese ad avere più fiducia nelle proprie capacità e più coraggio nell'affrontare le molte difficoltà che la crisi continua a generare. Le sue parole avranno certamente fatto piacere al Ministro Lupi e al Governatore Maroni, da sempre sostenitori del progetto che fa parte di un vasto programma di estensione della rete autostradale lombarda, già in attuazione. Forse avranno generato qualche dubbio nel Ministro Martina (Agricoltura), dato l'alto consumo di suolo che l'infrastruttura inevitabilmente comporta in una Regione dove il dato relativo è il più alto d'Italia e dove il contenzioso con gli agricoltori per il pagamento degli espropri è ancora aperto; anche perché il progetto di legge per contenere il consumo di suolo più avanti nell'iter parlamentare tra i cinque finora presentati è proprio quello predisposto dal suo predecessore.

Se il contenimento del consumo di suolo è quindi un tema che appassiona la nostra politica, dato che anche diverse Regioni, tra le quali la Lombardia, stanno discutendo progetti di legge in materia, altrettanto non si può dire per il sostegno ad una mobilità sostenibile, alternativa a quella automobilistica, inquinante, congestionante e costosa, che una autostrada come

la Brebemi continua a rappresentare, anche se in questo caso la carenza di risorse pubbliche appare determinante. Se non si può onestamente affermare che la Brebemi sia un'opera inutile, bisogna però anche riconoscere che le cose da quando è stata pensata, quasi vent'anni fa, sono molto cambiate, non solo nella consapevolezza ambientalista dell'opinione pubblica ma anche nei volumi di traffico, mentre se i suoi costi sono stati sostenuti interamente dal concessionario, sulla collettività peseranno altri costi per la salute dei cittadini, l'inquinamento dell'ambiente, il tipo di trasporto. La carica che oggi il premier sembra riuscire imprimere al Paese sta risvegliando energie sopite e nuovi sogni: come urbanisti, ma più ancora come cittadini, vorremmo però sognare meno autostrade e più ferrovie!

013
256

CONTRIBUO

Nuove idee per le città

Federico Oliva

Mentre Giacarta e Manila, capolista tra le “città emergenti”, contendono a New York e Londra il primato tra le “città globali”, le città italiane annaspiano in un lento declino, aggravato da una crisi che sembra davvero non finire mai. Sono passati oltre due anni dal varo del Piano Città, considerato troppo ottimisticamente un primo passo per dare al nostro Paese una politica per le città in una nuova prospettiva di potenziali produttrici di ricchezza e di sviluppo e non solo come fonti di spesa pubblica. Il bilancio di quell’esperienza è stata la cantierizzazione di qualche progetto rimasto senza finanziamenti, ma essa è stata assai ridimensionata dall’esigua disponibilità di risorse e dalla mancanza di una strategia di sostegno a progetti capaci di creare innovazione. Stessa sorte sembra riguardare il “Programma 6.000 campanili” varato all’inizio dell’anno per finanziare piccoli progetti per i Comuni con meno di 5.000 abitanti, timido approccio keynesiano che non ha tuttavia la forza, e forse neppure l’intenzione, di innestare un processo di sviluppo. Insomma, mentre le città non sembrano in grado di esprimere una progettualità che non riguardi solo il generico riferimento alle infrastrutture digitali in chiave smart o alla pur giusta valorizzazione delle risorse turistiche e culturali (vedi per esempio i progetti delle 6 città candidate a capitale europea della cultura 2019), quello che manca davvero è una politica generale capace di orientare verso il sistema produttivo (e quindi la crescita) le potenzialità insite nelle nostre città. Come, per esempio, la rigenerazione di una parte significativa, circa il 30%, dell’enorme patrimonio abitativo esistente, costruita nei trent’anni della grande espansione urbana, oggi fuori dal mercato immobiliare per le cattive condizioni di manutenzione per le quali i proprietari non sono in condizioni d’intervenire e le pessime prestazioni energetiche; alloggi generalmente di grandi dimensioni con un taglio medio (5/6 stanze) del tutto inadatto alle nuove dimensioni della famiglia italiana.

Dove per rigenerazione s’intende, molto concretamente, l’efficientamento energetico e il frazionamento degli alloggi, per ricavarne oltre che quelli a disposizione delle famiglie proprietarie, un numero assai consistente da affittare a canone concordato. Un’operazione fattibile (chi l’ha studiata lo garantisce), pagata quasi esclusivamente dal risparmio sulla bolletta energetica e dagli affitti dei nuovi alloggi ricavati, praticamente a costo zero per lo Stato (solo un fondo di rotazione iniziale e incentivi fiscali) e che rappresenterebbe il più grande programma di edilizia sociale mai immaginato in Italia.

Se è un'emergenza...

Federico Oliva

Molti sostengono che l'eccessivo consumo di suolo deve essere considerato un'emergenza nazionale, cioè un problema da affrontare subito, con rapidità ed efficacia. Si spiega così il grande successo che l'argomento ha riscosso nella politica italiana, con la presentazione di diversi disegni di legge e di innumerevoli leggi regionali; anche se può sorgere il dubbio che un simile impegno possa anche dipendere dal fatto che si tratta di leggi a "costo zero", reclamate da un'opinione pubblica che sa farsi sentire. Un'emergenza che però non sembra poi così urgente se si guarda alla lentezza dell'iter parlamentare della legge d'iniziativa del Governo, presentata tre anni e tre Ministri fa.

Sperando che comunque l'iter del provvedimento si sblocchi, non si possono non sottolineare le tre principali critiche esperte rivolte allo stesso: è finalizzato alla tutela del suolo agricolo e non del suolo in generale; utilizza modalità di controllo dell'espansione urbana solo quantitative e alquanto farraginose; non garantisce gli eventuali futuri necessari interventi di edificazione sul suolo già urbanizzato, nell'ambito di una strategia generale di rigenerazione che necessita di risorse assai più rilevanti della tradizionale espansione. Oltre a queste, altre critiche scientificamente fondate sono state mosse al provvedimento, mettendone in luce la mancanza di visione multifunzionale dell'utilizzazione del suolo: dal ruolo giocato a favore della biodiversità, al filtraggio degli agenti inquinanti; dallo stoccaggio di carbonio al rilascio di ossigeno. Un ruolo quindi ben più importante della tradizionale competizione tra funzioni urbane, produttive e paesaggistiche.

La stessa proliferazione delle leggi regionali desta qualche perplessità, non

solo perché, come insegna l'esperienza europea, gli strumenti per politiche di contenimento realmente efficaci riguardano competenze esclusive dello Stato, prima fra tutte quella fiscale, mentre le Regioni possono mettere in campo solo provvedimenti connessi alla pianificazione urbanistica.

In questo profluvio di provvedimenti regionali più o meno efficaci emergono anche situazioni che, se non riguardassero un'emergenza ambientale, definiremmo comiche. Per fare un esempio, la legge approvata dalla Lombardia, regione nella quale il consumo di suolo ha raggiunto i valori più elevati, ne impone una drastica riduzione, sempre affidata all'urbanistica, ma non immediata, dato che prevede anche una adeguata moratoria di tre anni per le previsioni urbanistiche già vigenti. Una moratoria che riguarda ben 53.000 ettari di suolo agricolo o naturalistico che sarà possibile consumare, molto di più di quanto si sia consumato negli ultimi dieci anni. La comicità della norma diventa esilarante quando ci si accorge che la stessa, per come è scritta, impedisce qualsiasi variante urbanistica nel periodo di moratoria, comprese quelle di eventuale riduzione delle previsioni che consumano suolo agricolo e naturalistico; varianti che quindi i Comuni non possono approvare. L'assessore competente ha annunciato un prossimo provvedimento amministrativo che chiarirà ogni cosa. Speriamo bene.

CONTRIBUANO

014
258

015
259
260

CONTRIBUENDO

Cambiamo rotta

Federico Oliva

L'anticipato congedo del ministro Lupi sembra aver allontanato, ancora una volta, la prospettiva della riforma urbanistica (leggasi "norme generali sul governo del territorio"). Ciò è, insieme, un male e un bene: un male perché, con qualche modifica (anche non di poco conto) la proposta di legge elaborata dal suo Ministero poteva diventare accettabile; un bene perché non sarebbe stata risolutiva per garantire un vero governo del territorio, adatto alle necessità attuali e al nuovo scenario che la crisi ha ineluttabilmente disegnato. Infatti, anche se emendata e integrata, la proposta di legge non si discosterebbe molto dall'approccio della riforma fin qui sperimentata dalle Regioni, pur gravemente condizionato dall'assenza della legge "quadro nazionale", mentre negli ultimi anni segnati dalla crisi e dall'insensata produzione edilizia sono completamente cambiate (e definitivamente) le condizioni delle trasformazioni territoriali e con esse anche le motivazioni principali che inducevano le amministrazioni locali a occuparsi di urbanistica. In particolare, da quando la crisi ha spazzato via il contenuto immobiliare dei piani, l'attività di pianificazione si è drasticamente ridotta a qualche variante di sopravvivenza e la sua funzione centrale non è più reclamata dai protagonisti dello scenario urbano, né dal regime immobiliare sempre alla ricerca di nuove quote di rendita da rastrellare, né dalle amministrazioni che avevano trovato nella "moneta urbanistica" una cospicua fonte di finanziamento, né dalla stessa opinione pubblica che in fondo ha sempre considerato l'attività edilizia come l'esito principale dei piani.

Se non vogliamo perdere altro tempo, meglio quindi pensare ad una proposta completamente nuova, a nuove "norme generali per il governo del territorio",

che, limitando le fantasie regionali, definisca un'unica forma strutturale (non conformativa) per il piano generale, essenziale e selettiva delle poche trasformazioni utili e necessarie, che superi la dimensione municipale del piano, ma che al contempo consenta alle diverse municipalità di gestire l'esistente con un efficace strumento operativo. Una proposta che imponga in modo esplicito due strategie territoriali fondamentali e complementari, quella del "consumo di suolo zero" e quella della rigenerazione urbana come unica condizione delle trasformazioni urbanistiche. Una proposta che garantisca, con una nuova fiscalità urbanistica relativa anche alla rendita, le risorse necessarie in generale per l'attuazione dei piani e per la "città pubblica" in particolare. Una proposta che renda non eludibili le condizioni di sicurezza del territorio, privilegiando, rispetto alle scelte politiche, le responsabilità tecniche di prevenzione di ogni rischio, da quello idrogeologico a quello sismico e a quello indotto dai cambiamenti climatici. Una proposta che consolidi giuridicamente i nuovi strumenti sperimentati in questi ultimi vent'anni, troppo spesso impropriamente affidati a norme regionali: perequazione, compensazione, normativa dei "diritti edificatori", che risolva in modo definitivo la questione delle "previsioni residue". Una proposta sobria e comprensibile, senza inutili apparati descrittivi e controproducenti orpelli giuridici, come deve essere una norma che vuol essere davvero efficace.

Dopo l'EXPO

Federico Oliva

L'EXPO 2015 di Milano si sta ormai avviando alla conclusione e comincia quindi il tempo dei bilanci e delle valutazioni. Contrariamente alle molte voci pessimistiche che hanno accompagnato la sua gestazione, la manifestazione milanese ha registrato un indubbio successo, sia per la partecipazione dei visitatori, sia per la qualità dei molti eventi svolti e programmati intorno al tema fondamentale "nutrire il pianeta", un tema decisivo per il futuro. E se non si sono raggiunti gli effetti salvifici e un po' troppo ottimistici sull'economia lombarda immaginati alla vigilia (anche se i dati del turismo presentano un segno positivo), almeno l'immagine internazionale dell'Italia ne esce rafforzata, anche se grazie ad una sorta di "commissariamento" che ha sostituito la normalità della pubblica amministrazione (il che rappresenta, evidentemente, un problema).

Se dunque il primo tempo della manifestazione sembra essersi concluso in vantaggio, ora bisogna giocare il secondo, quello della riutilizzazione dell'area: una prova ben più impegnativa e complicata di quella pur difficile della costruzione. A metà novembre scadranno i termini per la presentazione delle offerte di acquisto dei 100 ha dell'area e delle proposte di riuso e riqualificazione del sito, in base al bando proposto da AREXPO, la società pubblica partecipata che a suo tempo ha acquistato le aree pagandole ben 160 milioni di € che dovrà restituire alle banche. Un primo passaggio che appare quindi assai impegnativo, tale da escludere ogni intervento basato su un equilibrio economico di mercato (160 €/mq non erano certo il valore di un'area fino ad EXPO in edificabile), mentre gli impegni successivi previsti dal bando, dalle funzioni prevalentemente pubbliche con un'edificabilità massima di 480.000 mq, alla realizzazione di un parco di 44 ha,

spingono verso una soluzione decisamente affidata al pubblico, difficile quindi da perseguire in questi tempi di vacche magre. Infatti, tutte le ipotesi sin'ora avanzate, dalla "città dell'amministrazione", con il Demanio che dovrebbe riunire tutti i suoi uffici, alla realizzazione di un nuovo campus della Università Statale collegato all'avvio di incubatori di start up, comportano un impegno diretto dello Stato. Chi conosce il sito di EXPO sa che si tratta di un luogo orribile, un'enclave circondata dai "retri" più problematici della metropolizzazione milanese, che una volta chiusa la manifestazione tornerà allo stato precedente, pur potendo contare su nuove infrastrutture stradali e ferroviarie che ne garantiscono una grande accessibilità e su qualche limitato lascito della manifestazione. Tuttavia, basta dare un'occhiata a una mappa della zona per capire che si tratta di una "centralità" dotata di potenzialità eccezionali, non certo per il Comune di Rho e neppure per quello di Milano che la comprendono nel proprio territorio, ma per l'intera città metropolitana. Non dovranno quindi essere le proposte delle *archistar*, tanto care ai media e alla politica, a definire il dopo EXPO, ma scelte urbanistiche capaci di superare una semplice "lottizzazione" (come l'ha recentemente definita il Presidente del Consiglio parlando a Milano), selezionando le funzioni possibili e gli attori più probabili, anche rimettendo in discussione tante scelte già decise, che non potranno, quindi, che essere il frutto di un piano relativo all'intera dimensione della città metropolitana. Ecco perché il secondo tempo di EXPO è impegnativo e difficile: perché coinvolge una pratica, l'urbanistica, tanto utile quanto poco utilizzata e un'istituzione, la città metropolitana, che oggi esiste solo sulla carta. Ma una soluzione positiva per il dopo EXPO sta solo in questa direzione.

CONTRIBUANO

016
261
262

017
263

CONTROBIBLIO

“Per” l’urbanistica

Federico Oliva

Contro l’Urbanistica è un libro di Franco La Cecla pubblicato nel 2014 denso di osservazioni interessanti, che intervalla i capitoli nei quali demolisce la nostra disciplina con appunti su alcune grandi città mondiali, scritti con il piglio del grande viaggiatore. È un libro che vuole scandalizzare e che per questo ha ottenuto un certo successo soprattutto presso i *media* che se ne sono occupati. Alla base vi è la tesi che l’urbanistica, ormai diventata poco più di un’ancella dell’economia immobiliare, abbia abbandonato la sua originaria matrice umanistica, la capacità di ascolto della città e si sia arroccata in un miope tecnicismo, fatto di percentuali, *trend*, mappe e tabelle, incapace di entrare nella vita fisica delle persone rispetto ai luoghi fisici delle città, trascurando la necessità di darsi degli strumenti di conoscenza che orientino quelli d’intervento.

La sicurezza con cui l’autore emette le sue sentenze (senza distinguere tra le diverse condizioni della città contemporanea nel mondo), lo spinge a posizioni indifendibili, come quella che addebita all’urbanistica la formazione delle periferie, “il pensiero sbagliato dell’urbanistica che ha mitizzato la condizione operaia e le ha negato il centro della città”. Qui La Cecla dimentica i processi economici e sociali che dal novecento hanno regolato la vita e la crescita delle città, dimentica la rendita e le leggi del mercato neoliberista oggi sempre più dominanti, ma dimentica soprattutto l’azione di contrasto che l’urbanistica ha esercitato nell’ultimo secolo, cercando di compensare con una diversa distribuzione dello spazio e delle dotazioni le condizioni urbane più svantaggiate.

Anche la partecipazione viene demolita dalla scure di La Cecla, in quanto elemento

di copertura e burocratizzazione di scelte prese altrove e sostituita dalla *Valutazione d’Impatto Sociale*, una verifica preventiva e successiva delle decisioni pubbliche che, pur prevista in ambito europeo, non è mai stata applicata in Italia. Su questo punto La Cecla trova il sostegno autorevole di Salvatore Settis, un altro intellettuale che non ama l’urbanistica (italiana), perché la ritiene responsabile del degrado ambientale e paesaggistico e della dissipazione dei beni culturali, anche in questo caso dimenticando le cause strutturali che hanno determinato tali effetti. In una recente recensione su un importante quotidiano, Settis condivide largamente le provocatorie conclusioni del libro di La Cecla, promuovendolo addirittura come manifesto per una nuova urbanistica, una “scienza umana” più necessaria che mai. Dimenticando, anche lui, che più che da una procedura di valutazione (un’altra!) la “nuova urbanistica” passa dalla rimozione dei macigni economici e sociali che, nonostante l’impegno generoso e costante della maggioranza degli urbanisti, ne hanno troppo spesso vanificato l’azione.

Invasione di campo

Federico Oliva

La legge *Contenimento del consumo di suolo e riuso del suolo edificato* nella sua lunga gestazione in Commissione alla Camera si è quasi trasformata in una legge urbanistica con l'aggiunta di un articolo dedicato agli *Interventi di rigenerazione nelle aree urbane degradate*, un tema già in parte trattato dall'articolo *Priorità del riuso* (al cui titolo è stato aggiunto ... *e della rigenerazione urbana*), mentre viene confermato un altro articolo "urbanistico" dedicato alla *Destinazione dei proventi dei titoli abilitativi edilizi* che (finalmente!) non potranno più essere utilizzati per le spese correnti dei Comuni. D'altronde questa invasione di campo sembra logica data la stretta connessione tra riduzione/azzeramento del consumo di suolo e rigenerazione urbana, due facce di una stessa medaglia. Si pone tuttavia un problema di sovrapposizione con altre proposte di legge che trattano di rigenerazione urbana, come è emerso dalla presentazione di quella intitolata *Rigenerazione urbana, riduzione del consumo di suolo e principi in materia di governo del territorio*, la nuova versione integrata e migliorata di quella presentata due anni fa dall'on. Lupi. Mentre la prima è una legge che detta "norme generali", la seconda è una "legge di principi", dato che il governo del territorio è ancora *materia a legislazione concorrente*, almeno fino a quando sarà definitivamente approvata la riforma del Titolo V della Costituzione; ma proprio questa situazione di passaggio (per tali materie si prevede l'abolizione), ha forse indotto a introdurre nella proposta di "legge di principi" alcune parti (i due articoli sulla Rigenerazione urbana e i due sull'Edilizia Residenziale Sociale) che più che "principi", sembrano "norme generali sull'urbanistica" (come previsto dalla riforma in corso). Troppa grazia! Viene da esclamare. Senonché nella legge

sulla riduzione del consumo di suolo, il meccanismo individuato è farraginoso poco efficiente e sbagliato: farraginoso perché a "cascata", dalla Conferenza Unificata alla pianificazione locale e solo di tipo quantitativo; poco efficiente perché non prevede il ricorso alla leva fiscale che in altri Paesi ha dimostrato essere lo strumento decisivo; sbagliato perché esclude una valutazione qualitativa "ecosistemica" dei suoli, che non sono tutti uguali. Mentre per la rigenerazione urbana ci si limita, in ambedue i testi, a norme urbanistiche e edilizie chiaramente insufficienti a sostenere una strategia che comporta azioni complesse (urbanistiche, di sviluppo locale, d'inclusione sociale) e necessita di ingenti risorse (di cui nelle leggi urbanistiche non si parla mai!), dati i costi assai più alti rispetto alla normale attività edilizia e di trasformazione urbanistica (si pensi solo alle bonifiche!). Insomma, nonostante la ricchezza di proposte di cui non dobbiamo che compiacerci, la normativa che riguarda la nostra disciplina, pur "narrando" di obiettivi, strategie e soluzioni del tutto condivisibili, non è mai risolutiva, capace cioè di voltare davvero pagina; in questo caso né per contenere il consumo di suolo, né per avviare (almeno) il necessario processo di rigenerazione urbana.

019
265

CONTRIBUENDO

L'urbanistica oltre il referendum

Federico Oliva

Graziano Delrio è l'ottimo Ministro impegnato soprattutto nel mandare avanti le "grandi opere" incompiute o inattuuate del decreto "sblocca Italia", impegno che appare del tutto commendevole e per nulla confliggente con le esigenze di tutela del nostro patrimonio culturale e paesaggistico, come qualche "conservatore" ci vuol far credere. È stato anche Sindaco di una città importante che ha ben amministrato, occupandosi anche attivamente e in prima persona delle politiche urbanistiche e conosce quindi bene i problemi delle città e anche quelli dell'urbanistica. Ma è anche l'autore, quando nell'attuale Governo ricopriva un altro ruolo, della legge (che porta il suo nome) che ridisegna confini e competenze dell'amministrazione locale senza variare il Titolo V della Costituzione; variazioni che sono, invece, previste dalla legge costituzionale già approvata dal Parlamento e sulla quale gli italiani saranno chiamati a esprimersi nel referendum del prossimo ottobre e verso alcune delle quali proprio la "legge Delrio" ci sta accompagnando.

Nell'amichevole lettera di saluto che il Ministro, non potendo essere presente, ha inviato al Congresso dell'Inu appena tenutosi a Cagliari, egli fa riferimento alle iniziative prese dal suo Ministero e più in generale dal Governo, sulle materie che riguardano il campo di attività dell'Istituto, da quelle sulla programmazione strategica a quelle relative alle infrastrutture, dalle misure per ridurre il "disagio abitativo" a quelle sulla semplificazione normativa, dall'opportunità di rivedere gli *standard* urbanistici, al sostegno alle città italiane come motore della crescita. In quella lettera, tuttavia, non vi è neppure un cenno alle prospettive più generali che si aprono per l'urbanistica una

volta confermato il nuovo assetto costituzionale, prospettive che impegnano già l'elaborazione dell'Istituto anche in questa situazione di transizione, come il Congresso ha ben evidenziato. Per citare le questioni principali, in che modo colmare il vuoto che si è creato per la pianificazione di "area vasta" con l'abolizione delle Province, come mettere ordine nella legislazione regionale di governo del territorio, che, più che di una soluzione federalista, ha assunto le sembianze di un confuso mosaico impazzito senza un filo comune, come gestire le competenze che rimangono in capo allo Stato e in qual modo rivedere gli strumenti fondamentali della pianificazione alla luce della nuova situazione territoriale e di quella strutturale del dopo crisi. Ma, soprattutto, verso quale nuovo equilibrio tra Stato e Regioni ci s'indirizzerà con l'abolizione delle materie "a legislazione concorrente", come il governo del territorio. E non si tratta di questioni premature che, per scaramanzia, non è opportuno porre oggi, perché un nuovo assetto istituzionale non è utile di per sé, ma per gli effetti che concretamente produce.

Se ringraziamo il Ministro Delrio per l'impegno che sta dimostrando con competenza e serietà, ci appelliamo a lui perché non si dimentichi dell'urbanistica e del contributo che può venire dallo stesso Governo per fare uscire la nostra disciplina dalla condizione marginale in cui oggi si trova.

Auguri

Federico Oliva

Paolo Berdini, già segretario dell'Inu dal '90 al '92 e poi sempre più in disaccordo con la politica riformista dell'Istituto fino a diventarne uno dei principali oppositori, ma soprattutto radicalmente critico con l'esperienza del Prg di Roma del 2008 (tanto da definire Veltroni il "peggior Sindaco di Roma"), è il nuovo assessore a *Urbanistica e infrastrutture* della giunta Raggi: evidentemente ha la fiducia della Sindaca nonostante la sua lunga militanza nella sinistra, ma anche quella del *Movimento 5 stelle*, a parte qualche polemica per le sue prime dichiarazioni sullo stadio della Roma e sulle Olimpiadi del 2024; peraltro il suo nome era già stato accostato, qualche anno fa, alla giunta Pizzarotti di Parma. Oltre a quelle già citate, inevitabilmente sollecitate dai media, le sue prime dichiarazioni hanno censurato la "mala urbanistica" di cui è responsabile il PD, pesantemente coinvolto in "mafia capitale", ma anche artefice dello "scellerato" Prg 2008 causa prima della "esplosione della città", anche se a questo proposito Berdini non ha ricordato l'enorme residuo lasciato dal Prg del 1962 e il totale disinteresse di quel piano per la mobilità di massa; mentre ha puntato il dito sullo spaventoso indebitamento di Roma in buona parte attribuibile all'urbanistica e sui "regali" fatti ai costruttori per pagare con moneta urbanistica (cioè nuove cubature) alcune opere pubbliche come l'estensione della linea B della metropolitana oltre Rebibbia, ma anche per sostenere opere private, come lo stadio della Roma, riesumando una sciagurata norma, fortunatamente non approvata dal Parlamento, della "legge sugli stadi".

Tuttavia l'urbanistica non ha ancora trovato un'articolazione compiuta e convincente nelle proposte programmatiche della nuova amministrazione e siamo quindi ancora alle dichiarazioni

generali, difficilmente non condivisibili: affermare il carattere pubblico dell'urbanistica, passare dalla quantità alla qualità, avvicinare le periferie al centro, costruire meno case dato le rilevanti dimensioni dell'invenduto, cambiare il modello della mobilità. Senza però spiegare come tutto questo possa essere realizzato, con quali strumenti data la conclamata (tranne che da Berdini) inefficacia del piano regolatore, l'incertezza della riforma regionale, la mai risolta questione fondiaria e quella ad essa collegata della redistribuzione sociale della rendita, la consolidata marginalità dell'esproprio per pubblica utilità. Ma, soprattutto, con quali risorse finanziarie affrontare quegli obiettivi così impegnativi, date le precarie condizioni della finanza pubblica in generale e di Roma in particolare. Tutte condizioni con le quali l'urbanistica romana riformista si è misurata con grande impegno disciplinare e culturale, commettendo però due errori fatali: avere confidato in una classe politica che si dimostrata a dir poco inadeguata e avere sottovalutato l'assenza di una rinnovata copertura legislativa, quasi che un piano possa sostituire una riforma e possa essere realmente efficace "a legislazione invariata".

Ora la palla passa alla nuova politica e alle sue buone intenzioni che, tuttavia, non sappiamo come possano trasformarsi in progetti concreti, dato che nessuno l'ha ancora spiegato e che trasparenza e onestà sono premesse indispensabili, ma, purtroppo, non sufficienti. Ma anche se chi vince non ha sempre ragione e se non ci sono proposte semplici per risolvere problemi complicati, auguriamo al nuovo assessore ogni successo.

021
267
268

CONTRORRINO

Com'era, dov'era?

Federico Oliva

Le ricostruzioni post terremoto, non solo per l'ultimo tragico evento dell'Italia centrale, hanno riportato all'onore delle cronache lo *slogan* coniato dal Sindaco di Venezia nel 1903 per la ricostruzione del campanile di San Marco crollato l'anno prima: *com'era, dov'era*. Uno *slogan* allora vincente, che indirizzò la teoria e la pratica del restauro, senza, tuttavia, impedire a quella città di ricostruirsi continuamente su se stessa, in un processo di stratificazione che è proprio delle città, luogo più della rigenerazione e del cambiamento che della conservazione. Un processo che si è interrotto solo nella seconda metà del secolo, quando è prevalsa in tutta Italia l'avversione al "nuovo", quasi a rimuovere un senso di colpa per gli "orrori" della modernità compiuti durante il fascismo e la ricostruzione. Questo approccio ha comunque segnato la nostra cultura urbanistica e architettonica contemporanea a partire dalla carta di Gubbio del 1960, indirizzando su quella strada anche il recupero dei centri storici, uno dei pochi successi italiani in materia, anche se, in generale, siamo riusciti a conservare più le pietre che le persone e anche se nel PRG di Assisi del '58 Astengo (che della carta di Gubbio fu un promotore) giustamente prevede nella "città entro le mura" anche interventi di demolizione, ricostruzione e nuova costruzione.

Soprattutto dopo il terremoto dell'Aquila del 2009, a causa della sciagurata idea berlusconiana delle *new towns*, quello *slogan* è diventato una parola d'ordine che, da allora, divide i buoni dai cattivi: chi vuole conservare non solo l'identità fisica dei luoghi distrutti, ma anche quella sociale ed economica e chi vuole invece "cementificare" cancellando quelle identità (alla fine, identificare presunti "poteri forti" è sempre vincente!). Naturalmente non è così e l'attuale successo del *com'era dov'era* oltre ai diretti interessati ha conquistato anche

politici e amministratori perché si tratta di una proposta semplice e comprensibile, che non lascia spazio al dubbio: più una cosa è difficile e più immediate e semplici sono le soluzioni, anche se i conservatori più intelligenti a quella parola d'ordine aggiungono l'avverbio "tendenzialmente".

Ma è proprio giusto ricostruire tutto *com'era*? Anche le vecchie case costruite male e per questo crollate? Anche le seconde case costruite dovunque da tecnici senza cultura? Anche le tipologie abitative che corrispondevano a una identità sociale e economica che oggi non c'è più (e non a causa del terremoto), che erano abitate da una società e da famiglie diverse per composizione sociale e numero di componenti? E dato che conservare è sempre stata un'azione di selezione e di scelta, non sarebbe meglio decidere rapidamente cosa conservare e cosa ricostruire, utilizzando i molti giovani tecnici che abbiamo fatto studiare per poi lasciarli ad altre occupazioni di sopravvivenza? E infine, non sarebbe meglio ricostruire con tecnologie e materiali moderni, più adatti a resistere ai terremoti e con tempi più rapidi di realizzazione. Ed è proprio giusto ricostruire tutto *dov'era*? Per altri disastri ambientali, per esempio le alluvioni dovute a una pessima gestione del territorio voluta dalle società locali e per questo assecondata dai politici, nessuno lo sosterrrebbe, anzi ci sono leggi che lo impediscono esplicitamente. E perché per i terremoti no? Non andrebbero valutati, come continuano a ripetere i sismologi, gli "effetti in situ"? La microzonazione sismica non è forse il cardine della prevenzione al rischio sismico (come e più delle tecnologie costruttive) e una guida obbligatoria per selezionare la ricostruzione? Ecco perché alla parola d'ordine oggi vincente aggiungerei, sommessamente, un punto interrogativo.

Quando anche il Piano non basta

Federico Oliva

Il quartiere “Le Albere” di Trento ha tutti i requisiti per rappresentare un’operazione urbanistica d’eccellenza: un’area centrale, ma in un contesto ambientale (il fiume) di qualità, un intervento di rigenerazione urbana (la vecchia fabbrica Michelin), una densità ragionevole con un tessuto insediativo prevalentemente di tre piani, un *masterplan* perfetto, progettato da Renzo Piano, con la separazione della mobilità ciclopedonale da quella motorizzata, la maggior parte dei parcheggi pubblici e privati interrati, un grande parco di 5 ha (sugli 11,5 ha totali) appoggiato al fiume, un adeguato *mix* funzionale e infine, una elevata qualità architettonica (sempre grazie a Piano). Senza dimenticare le funzioni di eccellenza già insediate o in corso di, quali il Museo MUSE (ancora un progetto di Piano), la nuova biblioteca universitaria (Mario Botta), un albergo importante.

Tuttavia l’operazione non è stata, a tre anni dalla conclusione dei lavori, un successo; anzi, il quartiere è poco abitato, gli appartamenti sono in gran parte invenduti, gli uffici vuoti e le strutture commerciali languono; ciò, nonostante che la Provincia Autonoma, il Comune e l’Università abbiano sostenuto sin dall’inizio l’operazione, sia per gli aspetti politico - finanziari (i promotori finanziati da un pool di banche locali), sia per quelli infrastrutturali per rendere l’area accessibile (13,1 milioni di Euro di denaro pubblico), sia per la realizzazione di funzioni d’eccellenza come il MUSE (72,2 milioni di Euro) e la biblioteca universitaria (44,5 milioni di Euro) decentrata rispetto alla localizzazione iniziale a scapito della sua funzionalità e della comodità per gli studenti.

Questo *flop* ha due cause: la perdurante crisi del mercato immobiliare generata dalla più generale crisi economica e finanziaria

e la scarsa risposta del mercato locale a fronte di prezzi di vendita ridimensionati nel tempo ma comunque alti anche una città “ricca” come Trento. Ma ve ne è una terza che evidenzia le difficoltà “strutturali” dell’urbanistica italiana ad affrontare la trasformazione e la rigenerazione urbana: l’area è stata acquistata nel 1999 per 49 miliardi di lire, pari a 24 milioni di Euro, la bonifica e le demolizioni, cioè i costi di produzione, sono costate care (valutabili in una decina di milioni di Euro), ma nel *business plan* imprenditoriale la sua valutazione è di 110 milioni di Euro! Non solo più di sessant’anni di attività produttiva non hanno consentito l’ammortamento dell’area, ma quando a un costo di produzione comunque elevato si somma il peso della rendita che la stessa operazione ha generato, nessun progetto virtuoso e nessun *business plan* possono garantirne un esito positivo, soprattutto a fronte di un ridimensionamento che appare di lunga durata del mercato immobiliare.

Tuttavia le aree industriali dismesse sono ancora un patrimonio prezioso per le città italiane, una risorsa che può soddisfare domande solo parzialmente soddisfatte dai progetti di questi ultimi vent’anni (edilizia sociale, spazio pubblico, servizi, verde). Senza immaginare impensabili stravolgimenti dell’economia di mercato, basterebbe applicare la ricetta che un capitalismo moderno ha dimostrato essere possibile (l’esempio più significativo è quello della Ruhr in Germania): costi di produzione (bonifiche comprese) a carico della collettività, conferimento alla stessa delle aree depurate dal peso della rendita e recupero dell’investimento pubblico nell’attuazione, a partire dall’assegnazione dietro gara agli operatori privati. Semplice, no?

023
271

CONTROLLO ONIAIPIORITMO

Pensieri e parole

Federico Oliva

Mentre l'Accademia s'interroga su come restituire credibilità e autorevolezza all'urbanistica mettendo in discussione le strategie sin qui seguite, gli strumenti utilizzati e la stessa scala del progetto, questa è di fatto scomparsa dalla nostra agenda pubblica per un motivo poco approfondito dallo stesso pensiero scientifico. La crisi globale e le sue ripercussioni sul mercato immobiliare, sommate a altre nostre criticità storiche come la sovrapproduzione edilizia e le dimensioni del nostro patrimonio immobiliare, hanno cancellato la necessità principale della pianificazione, almeno quella ritenuta come tale dalla politica, dai media e da buona parte dell'opinione pubblica, cioè la costruzione di nuove case o la riabilitazione dello *stock* esistente, invecchiato e poco efficiente. Se le case non si vendono più, perché sottoporsi allo stress del piano, ai conflitti che esso comporta, ai pericoli insiti in un'attività dove sono presenti troppi interessi anche poco chiari?

Naturalmente alla base di tutto ciò vi è un fortissimo *deficit* culturale della classe dirigente nazionale e locale che coinvolge ampiamente anche il mondo dei tecnici, aggravato da scelte politiche ormai così consolidate da non essere più ritenute tali e che, in sintesi, hanno impedito di affrontare seriamente la questione fondamentale che da sempre condiziona l'urbanistica italiana, cioè le problematiche del regime immobiliare, le sue conseguenze sull'economia e la necessità di dotarsi di strumenti con risorse adeguate, necessarie per un'attività "pubblica" come l'urbanistica; primo fra tutti quello fiscale, l'unico in grado di assicurare un'equa e reale redistribuzione sociale della rendita.

Al contrario, negli ultimi cinquant'anni, tutte le difficoltà dell'urbanistica derivano dal rapporto ambiguo che le leggi (e i piani) hanno istituito con la rendita: controllo sì, ma fino a certo punto, redistribuzione sì, ma solo in casi "straordinari" senza metterne in discussione la potenza economica e il contributo alla stabilità politica. Invece di produrre norme semplici

e efficaci, il Parlamento e le Regioni continuano a esercitarsi in un diluvio di provvedimenti logorroici e complicati che, alla fine, si rivelano poco utili: tutti concordano sul *controllo del consumo di suolo*, ma il provvedimento è di fatto rimandato alla prossima legislatura, mentre le Regioni si sono affrettate a ridurre l'eventuale impatto, anche attraverso ridicoli "condoni" come l'ultimo che rende le cantine abitabili; nessuno contesta la necessità della strategia della *rigenerazione urbana*, ma il provvedimento organico è rinviato ad una improbabile delega al Governo; i terremoti hanno drammaticamente evidenziato la fragilità del nostro patrimonio edilizio, ma *Casa Italia* non riesce a superare la dimensione di un bel programma tanto generoso quanto inefficace; i *Bandi per le periferie degradate*, pur contando su un finanziamento pubblico non irrilevante, garantiscono una risposta ad una progettualità già presente nei Comuni, ripercorrendo la strada, senza alcuna innovazione, dei "programmi complessi" degli anni novanta; il numero crescente di incendi di questa estate ha evidenziato i rischi a cui è esposto il nostro territorio, ma nulla si fa per la programmazione e la prevenzione (esattamente come per il dissesto idrogeologico) preferendo spendere il danaro pubblico per pagare le flotte private di Canadair.

Se per restituire autorevolezza e credibilità all'urbanistica, è certamente giusto abbandonare la pretesa di guidare i grandi progetti di trasformazione in base a un disegno prestabilito e affidare le città ad una nuova "scienza del futuro" attivando nuove strategie territoriali, in attesa che la comunità scientifica definisca approcci adeguati per situazioni e territori, perché non a dedicarsi a qualche provvedimento legislativo sobrio e essenziali, le cui basi scientifiche sono stranote, per affrontare alcuni dei problemi di fondo mai risolti e definire concretamente le nuove strategie, come quella della rigenerazione e della resilienza urbane. Senza dimenticare di mettere un po' d'ordine nel rapporto Stato - Regioni...

Urbanista

Federico Oliva

Nell'ultimo noir di Alessandro Robecchi ("Torto marcio", Sellerio 2017), ambientato come i precedenti in una Milano descritta con uno sguardo quasi esperto, anche per zone e quartieri popolari sconosciuti ai più, una delle vittime di un efferato *killer* è un noto architetto, la cui professione tuttavia Robecchi corregge subito in: "anzi urbanista". Che vuol dire fare l'urbanista? "Dentro più o meno tutti gli affari immobiliari di Milano, cambi di destinazione d'uso in provincia, passaggi di casermoni per uffici tra speculatori ..., uno che sapeva gli affari di tutti e a ogni passaggio, autorizzazione, urbanizzazione, ristrutturazione, faceva dei bei soldi". E in politica? "A destra, poi centro, poi ancora a destra, poi sinistra a seconda di chi comanda". E i suoi nemici? "Tra immobiljaristi perdenti e imprese che vincono gare disegnate su misuraogni volta che uno fa un affare ci sono dieci che te la giurano". L'autore non è certo uno sprovveduto e, almeno dalle sue opere, sembra mediamente acculturato: scrittore, giornalista in testate storiche della sinistra (*L'Unità*, *il Manifesto*), oggi a il *Fatto quotidiano*, autore televisivo di successo (*Rai3*, *La7*). Perché allora il mestiere dell'urbanista è da lui descritto in modo così abbietto? Perché quell'avverbio che specifica "architetto, anzi urbanista"? Una ragione potrebbe essere la sua età (1960): negli anni della sua formazione, Milano è stata portavoce della *deregulation* urbanistica e qualche "urbanista" era sempre pronto a coprire le richieste della politica fornendo adeguate giustificazioni tecniche, tanto che non a caso la città diventa "tangentopoli", anche se negli anni precedenti era stata la città dei "Consigli di Zona", con decine di tecnici volontari impegnati (anche troppo!) nei quartieri a difesa della "città pubblica"; mentre oggi la città fonda proprio sull'urbanistica buona parte del proprio futuro competitivo, dando, se non altro, buona dimostrazione di efficienza e capacità di gestione. Nonostante ciò, come

non commentare negativamente l'enorme differenza tra il racconto di Robecchi e gli urbanisti che hanno indirizzato la mia vita in modo irreversibile: Bottoni, inflessibile nella sua ideologia, Astengo apparentemente bonario ma con un comportamento etico di ferro, Campos Venuti, legato alla politica ma per utilizzarla per il successo delle scelte che riteneva giuste. E che dire del mestiere dei miei personali idoli razionalisti, Mies, Gropius, May, capaci di costruire un grande programma di edilizia sociale nella breve parentesi della socialdemocrazia tedesca, con una qualità dell'architettura e dell'urbanistica ancora oggi inimitabile. E gli esempi italiani di professionalità di grande rilievo sono comunque tantissimi, tanto da apparire impossibile che il nostro autore non conosca tutto questo e descriva in quel modo una professione nata e cresciuta sotto la spinta di fortissime ragioni etiche e sociali?

A sua parziale discolpa, vi è l'oggettiva condizione dell'urbanistica italiana, che negli ultimi decenni ha perso autorevolezza e credibilità, soprattutto per la scelta voluta dalla politica di non affrontare i molti problemi che si sono affastellati, primi fa tutti quello della redistribuzione sociale della rendita e quello di disporre di strumenti efficaci, dotati di risorse adeguate; una scelta che ha trovato un consenso implicito nel sempre più esteso mondo professionale, impegnato a dividersi una torta sempre più piccola e incerta e una debole opposizione nel sempre più ristretto manipolo "riformista". Naturalmente, quindi, Robecchi si è sbagliato, ma fino a un certo punto!

025
273
274

CONTRABBANO

Programmi elettorali

Federico Oliva

Non perché colto da improvvisa follia, ma piuttosto incuriosito dalla preoccupazione di diversi colleghi per l'assenza dell'urbanistica nei programmi elettorali di partiti e coalizioni, ho dedicato alla lettura dei programmi qualche mezza giornata non particolarmente entusiasmante. Alla fine posso rassicurare i colleghi: anche se lo spazio dedicato è limitato, due dei tre principali contendenti si occupano di urbanistica, così come un partito che aderisce a una coalizione il cui programma però non se ne occupa. D'altronde si tratta dei tre partiti che hanno sviluppato i programmi elettorali più ampi e dettagliati, nei quali ogni argomento è presente. Ma questa rassicurazione non significa molto, dato che subito emergono due domande: perché, anche se citata in qualche programma, l'urbanistica non è mai trattata in campagna elettorale e quale era la qualità delle proposte, quando c'erano?

La risposta alla prima domanda è semplice e, purtroppo, desolante: per l'opinione pubblica (cioè gli elettori) l'urbanistica non è più una priorità. Dopo decenni di promesse non mantenute e di aspettative deluse, pochi credono ancora ad uno sviluppo ordinato e sostenibile delle città, al miglioramento della loro accessibilità, efficienza e capacità di accoglienza e di inclusione sociale; ancora meno, politici compresi, capiscono che le città, nelle quali vive il 65% della popolazione italiana, sono e possono essere sempre più formidabili produttrici di ricchezza. È quindi giusto parlarne nei programmi (un partito serio deve avere una risposta per tutto), ma non vale la pena di farlo in campagna elettorale, perché non si tratta di un argomento che porta voti (anzi!).

Più problematica è la risposta alla seconda domanda: diverse proposte trattano i temi del dibattito urbanistico attuale, senza però offrire soluzioni e soprattutto senza individuare strumenti e risorse; qualcuna è, suo malgrado, comica, come quella che sostiene

contemporaneamente la rigenerazione urbana e la riduzione del 50% dell'IVA sulle nuove costruzioni; altre sono preoccupanti come la proposta di un nuovo condono edilizio per l'"abusivismo di necessità", un tema caro ai comunisti siciliani negli anni ottanta e oggi riproposto dal leader della destra. Molto gettonate sono la proposta di trasformare le città in chiave *smart* (trasporti, traffico, energia, servizi a rete) e l'indicazione della rigenerazione urbana come strategia urbanistica del futuro, anche se nessuno indica come trovare le rilevanti risorse che questa strategia comporta e non c'è nessuna proposta sull'indispensabile riforma delle bonifiche. Della riforma urbanistica non parla nessuno, tranne un modestissimo accenno in uno dei programmi più corposi: "Oggi, le norme urbanistiche esistenti, nate per rispondere alle esigenze del dopoguerra, risultano superate e necessitano di un nuovo testo normativo moderno che si occupi dei nuovi problemi delle città, in particolare di quelli legati alla rigenerazione dei centri storici e alla trasformazione di funzioni oggi non più necessarie". Evidentemente noi urbanisti riformisti non ci siamo proprio fatti capire!

Infine, in diversi programmi si rilancia l'obiettivo del contenimento/azzeramento del consumo di suolo; in particolare lo fanno i due maggiori Partiti di governo e opposizione della scorsa Legislatura. Entrambi ripropongono la stessa legge già approvata dalla Camera e stoppata al Senato, una legge non entusiasmante, ma che era, come si dice, meglio di niente. Ma se erano d'accordo, perché non l'hanno approvata anche al Senato, dato che disponevano di un'ampia maggioranza? Evidentemente al merito dei provvedimenti si antepone il gioco della politica, la conquista del potere e la sconfitta degli avversari. Mai fidarsi dei programmi elettorali!

Sei righe

Federico Oliva

Nel “Contratto per il governo del cambiamento” sottoscritto dai leader dei due partiti di maggioranza, all’urbanistica sono dedicate sei righe di un testo che complessivamente ne conta 1.980. *“È inoltre indispensabile fermare il consumo di suolo (spreco di suolo) il quale va completamente eliminato attraverso un’adeguata politica di sostegno che promuova la rigenerazione urbana. A questo proposito vanno promosse azioni di sostegno alle iniziative per rilanciare il patrimonio edilizio esistente, favorendo la rigenerazione urbana e il retrofit (riqualificazione energetica) degli edifici”*. In realtà, quindi, i termini “urbanistica” o “governo del territorio”, quelli con i quali identifichiamo normalmente le nostre neglette attività, non compaiono mai nel “Contratto” e sono assorbiti da un riferimento molto generico alla “rigenerazione urbana”, una strategia largamente condivisa, che però nel documento non trova altri riscontri relativi all’inserimento nel nostro ordinamento, al campo di applicazione, agli strumenti, alle risorse e alle modalità attuative, indispensabili per rendere tale strategia una prospettiva concreta e non un condimento buono per qualsiasi ricetta.

Nel “Contratto”, invece, non c’è altra indicazione che configuri la scelta della rigenerazione urbana non solo come una semplice seppure importante dichiarazione politica, ma come un vero punto programmatico: né per il problema cruciale delle bonifiche, i cui costi sommati alla valorizzazione privatistica delle aree allontanano o rendono impossibile conseguire risultati significativi per la “città pubblica”, tranne nei pochi casi nei quali un mercato immobiliare ancora dinamico lo consente, né per quello delle risorse necessarie per conseguire significativi interventi di rigenerazione, oggettivamente costosi perché non relativi solo agli aspetti edilizi, ma anche a quelli di inclusione sociale e di sviluppo economico locale.

Mentre anche il riferimento allo stop al consumo di suolo, strettamente associato alla rigenerazione urbana, appare come una semplice indicazione che non fa intravedere soluzioni diverse da quelle contenute nella legge non approvata nella passata Legislatura, che affrontino quindi le problematiche ecologiche profonde del consumo di suolo e utilizzino gli strumenti realmente efficaci per garantirne una politiche di reale contenimento; d’altronde basta vedere i provvedimenti approvati dalle Regioni dove governa la Lega (Lombardia e Veneto, per esempio) per capire quale sia la vera posizione di questo partito in materia.

Poiché se tra le molte critiche che possono essere mosse al “contratto” non si può certo annoverare quella relativa alla poca concretezza (sei temi che hanno decretato il successo elettorale tale concretezza c’è, e come!), se ne deve quindi dedurre, che dell’urbanistica, comunque denominata, il nuovo Governo non intende occuparsene in modo risolutivo e almeno, che essa non fa parte dei trenta punti programmatici che configurino il “cambiamento”: niente di nuovo, quindi, all’orizzonte, ma una sostanziale continuità con il passato. E questa non è una bella notizia.

CONTRIBUANO

026
275
276



I trentacinque anni trascorsi con Federico in crescente intensità e amicizia, costituiscono una avventura unica che la vita ci ha regalato, a cui dobbiamo tutto, compresa la casualità e la necessità di accompagnare con alcune parole imparate la sua perdita.

Le cose di Federico da ricordare sono molte, forse troppe e assai difficili da ordinare, soprattutto quando siamo ancora così troppo prossimi al vuoto che ha lasciato.

Il nostro è stato un sodalizio particolare, in cui amicizia e affetto hanno alimentato uno stretto rapporto intellettuale e professionale, che è venuto dopo; prima ci siamo scelti nel rispetto e nella ricchezza delle reciproche differenze. Con Federico abbiamo intrecciato un filo robusto, che ha legato sensibilità comuni, attitudini progettuali, stile di lavoro. La condivisione prima di tutto di alcuni valori con cui interpretavamo la vita e insieme il contributo a un campo di attività, in cui non riuscivamo a disgiungere pratica, mestiere, insegnamento e divulgazione. Valori e modi condivisi insieme al suo e nostro maestro ⁶– Bubi Campos – in un continuo confronto intergenerazionale, fatto di prossimità, di pensiero e di lavoro, che rappresenta un momento fondamentale per la nostra vita, per la nostra formazione, per quello che oggi siamo.

Le caratteristiche personali di Federico hanno reso possibile e dato forma a questo singolare rapporto e, in queste ore, i numerosi messaggi di affettuosa simpatia e di stima che abbiamo ricevuto da mondi differenti e distanti con cui era solito dialogare (amici, colleghi, studenti, istituzioni, ...) testimoniano la sua innata disponibilità, sensibilità e delicatezza a capire e a rispettare le diversità; con la capacità di tenere insieme in un modo unico intelligenza, generosità intellettuale inclusiva, elegante riservatezza e umorismo. Con queste caratteristiche personali non comuni, Federico ha parlato a diversi mondi, usando sostanza e rigore e, insieme, semplicità e ironia: costruendo quei collegamenti, quei ponti attraverso i quali il suo lavoro, il suo pensiero e i suoi scritti si sono mossi. Con queste caratteristiche non comuni, ha aderito a quel ruolo civile, politico e militante di praticare e pensare urbanistica, assorbita dal suo maestro Bubi Campos; al contempo –come alcuni hanno ricordato in queste ore– rimanendo uno spirito libero e gentile. Un atteggiamento verso la pratica dell'urbanistica che la rassegna di contributi offerti per circa sei anni all'interno della rubrica Contropiano di Urbanistica/Informazioni restituisce in tutto il suo spessore.

In queste ore difficili, abbiamo spesso pensato a quanto sia difficile e insieme utile cogliere il senso più profondo di quanto Federico ci ha lasciato: che va 'svelato e rivelato' oltre quella semplicità e immediatezza a cui ci aveva abituato; che rimane nascosto sotto i modi divertenti e semplici con cui era solito affrontare la complessità: una combinazione di intelligenza e arguzia fine, di risorse umane e intellettuali capaci di sdrammatizzare –a volte dissacrare– le situazioni più complicate e critiche.

Senza tentare più approfondite interpretazioni del suo lavoro e del suo lascito intellettuale, che solo il tempo e la ricerca consentiranno di cogliere con maggiore evidenza, possono essere ricordate tre qualità con le quali Federico ha dato un contributo all'urbanistica italiana e non solo, muovendosi all'interno dell'università, della professione di architetto e urbanista, dell'Istituto Nazionale di Urbanistica.

La prima riguarda il suo innato talento divulgativo, accattivante, naturalmente e spontaneamente seduttivo che imprimeva nella saggistica così come nei testi illustrativi dei piani e progetti, negli apparati regolativi degli strumenti urbanistici o delle proposte di legge a cui collaborava;

nelle lezioni universitarie e negli interventi pubblici; una produzione accumulata da quella semplice e spontanea chiarezza dello scrivere e da quella linearità logica generata da un solido lavoro di ricerca, incline all'approfondimento e frutto di una continua rielaborazione teorica, mai esito immediato. Uno stile di scrittura e comunicazione ottenuto evitando stereotipi o pregiudizi e aderendo a quella concretezza sostenuta da una ostinata curiosità, che rifuggiva da ogni astratto intellettualismo. Un esercizio di semplificazione a cui sottoponeva i suoi interlocutori, amici e allievi per dovere di chiarezza e di incisività didattica e scientifica.

La seconda qualità riguarda le sorprendenti capacità di mediazione giudiziosa che sapeva esprimere in ogni campo, mosse da un interesse per un'azione progettuale concreta ottenuta attraverso compromessi ragionevoli, dentro i quali si esprimevano chiari e fermi i valori della riflessione teorica. Quel magico equilibrio che sapeva creare tra un'innata e disarmante ospitalità delle ragioni altrui e, al contempo, la necessità di insistere su alcuni valori etici, di aderire a un progetto praticabile e applicabile alla realtà contingente, capace di modificarla positivamente.

La terza qualità – forse la più importante e meno appariscente – riguarda l'atteggiamento costantemente rivolto verso l'innovazione, intesa non come fine, ma come strumento ontologico e pratico di pensare al futuro senza sottrarsi al presente, ma nemmeno senza rimanerne imprigionato. Di praticare il terreno incerto e insicuro dell'innovazione, della sperimentazione possibile; un atteggiamento costantemente aperto al cambiamento e utilmente concreto, con il fine ultimo di incidere positivamente, per quanto possibile, sul reale: la sua ricerca più ostinata e insieme la sua lezione più autentica, fuori dagli stretti recinti teorico-disciplinari.

In futuro avremo modo di tornare a ragionare con maggiore profondità e in modo più circostanziato di queste e altre sue qualità scientifico - disciplinari.

Ma per un attimo e ancora vogliamo ricordare il suo vivo stupore di fronte alla bellezza della città, delle sue forme pianificate, delle culture che le hanno prodotte, spesso con collegamenti inaspettati e folgoranti. I

suo amici sanno quanto amasse viaggiare e quanto i suoi viaggi fossero sempre corredati e preparati attraverso vere e proprie ricerche di storia urbana, che scriveva meticolosamente e consegnava ai suoi compagni di viaggio, rendendoli complici di momenti indimenticabili di erudizione e svago, di sorpresa e scoperta, di esperienze e itinerari inediti.

Come molti dei suoi amati autori di letteratura di viaggio (Patrick Fermor in primis), ha scelto di rimanere nei luoghi che più lo hanno emozionato: nel piccolo e inerpicato cimitero di Triovalos a Milos, ombreggiato da lunghe file di pini d'Aleppo, affacciato sul porto di Adamas, dove da diversi anni Federico trascorreva il periodo estivo con Rosaria, Ruggero e alcuni cari amici, che proveranno a mantenere attuali le sue passioni assieme ai suoi insegnamenti.

Paolo Galuzzi, Piergiorgio Vitillo

Milano

Con Federico Oliva io penso di aver avuto il rapporto più lungo e profondo sia nel tempo che nei diversi aspetti della nostra vita.

Abbiamo entrambi partecipato al cosiddetto "Gruppo Campos" a partire dal 1967 e sviluppato una ricerca e una didattica in campo urbanistico che si è radicata negli anni a seguire quando io tenevo il corso di Urbanistica 1 e Federico il corso di Urbanistica 2 e così ancora ci ricordano gli studenti che frequentarono in quegli anni, oggi professionisti affermati in tanti campi dell'Architettura.

Abbiamo entrambi portato il nostro contributo all'Inu, io inizialmente con Edoardo Salzano e Urbanistica Informazioni, Federico poi, ma in modo ancor più rilevante e continuativo fino a diventare Presidente.

Abbiamo entrambi portato la nostra passione per l'urbanistica dal campo didattico e culturale a quello operativo e amministrativo, io con più timidezza e riserbo, Federico con più convinzione e capacità.



In tutte queste diverse occasioni di vita abbiamo incrociato tante personalità con cui abbiamo percorso un tratto della nostra esistenza condividendo sempre passioni, principi e finalità. Passioni, principi e finalità che hanno avvicinato anche i nostri affetti familiari e personali, a partire da una insolita gita ad Amsterdam, io con Franco e Alessandra, Federico con Rosaria e Ruggero per visitare la mostra di Van Gogh, tutti insieme sull'Espèce di mia sorella. Ancor più avventurosa la vacanza estiva a Rodi sulle spiagge di Haraki dove forse si è consolidato l'amore di Federico per la Grecia. Mi piace ricordare anche le nostre sciate "in giornata" a Gressoney, La Thuile, St. Moritz: appuntamento al primo casello di autostrada (Federico arrivava da Pavia) e insieme sull'auto di Franco che guidava, mentre noi discutevamo di urbanistica e Università.

Valeria Erba - Milano

Il 19 dicembre 1986 mi sono laureata in Architettura al Politecnico di Milano con una tesi sulla nuova forma del piano applicata al territorio di un comune pavese (Sannazaro de' Burgundi). Facevo parte di un gruppo nutrito di laureandi che per circa due anni ha lavorato sul campo, cercando di comprendere ed interpretare le riflessioni maturate dalla cultura urbanistica riformista più avanzata di quegli anni e di svilupparle in forma sperimentale in un territorio marginale.

I nostri relatori erano Giuseppe Campos Venuti, Valeria Erba, Federico Oliva, il presidente della Commissione di laurea è stato Andrea Tosi (altra figura importante nel mondo INU).

Trent'anni dopo, il 19 dicembre 2016, ho scritto una mail a Valeria e Federico, a Paolo Galuzzi, Giorgio Vitillo e Giovanni Franchi, i compagni di tesi con cui ho mantenuto nel tempo un rapporto costante, per festeggiare insieme quella data, ormai lontana. Federico mi ha risposto, nel suo modo asciutto, "Una delle cose migliori che ho prodotto". Ora non saprei dire se quella tesi fosse così eccezionale, ma so che la costruzione dell'amore per l'urbanistica deve moltissimo ai nostri migliori maestri.

Laura Pogliani -Milano

Trent'anni di amicizia.

Ho conosciuto Federico a Napoli nella prima metà degli anni '80, nel pieno dello svolgimento del processo di ricostruzione dopo il terremoto del 1981. Ero da poco laureato e coordinavo assieme ad Elena Camerlingo, il lavoro di predisposizione degli indirizzi progettuali per il recupero dei 12 centri storici della periferia. Il "Piano delle periferie" approvato alla fine degli anni '70 era diventato il motore della ricostruzione. Ad esso era affidato il ruolo di qualificare l'intervento pubblico su quella che era la parte più degradata della città assieme ad alcuni settori del centro storico. Era un'esperienza entusiasmante che vedeva un gruppo di giovani tecnici del Comune, i cosiddetti "ragazzi del piano" guidati da Vezio De Lucia, affrontare un grande tema per il futuro della città. Ero molto giovane ed ero l'ultimo venuto assieme a pochi altri. Il clima culturale era molto stimolante. A supportare il nostro lavoro c'erano consulenti come Benevolo, Secchi e Campos Venuti ma

anche tanti specialisti di alto profilo, da De Seta a Caniggia, da Giura Longo a Gambirasio. Il terzetto di punta degli urbanisti si muoveva con prospettive diverse. Benevolo batteva il tasto dell'urbanizzazione pubblica anche per la fase successiva alla straordinarietà; Secchi ci coinvolgeva in lunghe passeggiate nelle periferie per scaldare quel "progetto di suolo" che inaugurava in quegli anni; Campos ci spronava a pensare già al nuovo Piano urbanistico della città come espressione di una necessaria "terza generazione". Federico aveva accompagnato Bubi in una delle sue discese a Napoli. Era ridotta dall'esperienza pianificatoria e amministrativa di Pavia. Ci veniva presentato di fatto come l'esempio di quell'urbanista militante che deve sapersi sporcare le mani non solo col progetto ma anche col governo politico-amministrativo dei processi reali di cambiamento delle città. Aldilà dei "comandamenti" di Bubi scanditi dalla sua inconfondibile voce profonda e dal tono assertivo, mi incuriosiva tuttavia il con-



trasto caratteriale e di presenza scenica tra il maestro e l'allievo. Federico era chiaramente imbarazzato e sapeva di non poter competere solamente con la sua pacatezza e l'ironia sottile. Condivideva certo la necessità di affrettarsi a valutare il "residuo di piano" ereditato, ma appariva molto più attratto dalle ragioni per le quali la periferia e il suo territorio storico avrebbero potuto divenire i protagonisti di un'idea futura di città. La semplicità delle sue domande e delle sue curiosità erano più forti del bisogno di convincere con ricette preconfezionate.

Mi sono perciò sentito sempre a mio agio con lui negli anni successivi, quando iniziai anch'io il percorso universitario e ci siamo ritrovati in tanti convegni e occasioni di ricerca a ragionare sui temi emergenti della modificazione urbana e sull'importanza di mantenere sempre viva e fertile quella triangolazione tra didattica, ricerca e sperimentazione progettuale come linfa vitale del nostro mestiere.

La nostra amicizia ha avuto un salto di qualità

nell'esperienza del PRG di Roma tra la fine degli anni '90 e i primi anni del decennio successivo. Con la sua gentilezza, la sua tensione innovativa e la sua autorevolezza seppe convincere un reticente Campos a discutere fino in fondo il programma di lavoro sulla Città Storica che avevo proposto. Anche in questo caso, l'interesse per l'innovazione disciplinare ammetteva anche qualche discussione spigolosa col suo maestro. L'idea che il Piano di Roma potesse combinare l'innovazione regolativa dei tessuti con la dimensione strategica dei progetti d'ambito e con la capacità di indirizzo delle Linee-Guida alla progettazione è stata una straordinaria occasione di confronto e condivisione che alimentò la nostra amicizia. Un sodalizio che è poi cresciuto in altre occasioni intense di confronto come quella che ci vide ancora assieme a Campos nel tentativo di trovare una strada possibile per far partire la ricostruzione del centro storico dell'Aquila affianco al Ministro Fabrizio Barca.

In questo percorso durato più di 30 anni un posto speciale lo ha avuto il cuore, quello che batteva faticosamente nel petto di Federico. Il ricordo più struggente è quello delle estati successive al suo intervento al cuore del 2003. Io e mia moglie eravamo felici di aver portato lui e Rosaria nelle Dolomiti e di aver passeggiato per ore e ore a parlare di urbanistica ma anche di buona tavola e di luoghi belli del pianeta dove eravamo stati o che avremmo voluto conoscere. I modi di Federico non si caratterizzavano per una espansività mediterranea. Ma la sua pacatezza e la sua riservatezza erano irrefrenabilmente traditi e contrastati dalla felicità dei suoi occhi e da un sorriso ingenuo e talvolta malinconico ogniqualvolta parlavamo di mare e di Grecia. Era uno degli argomenti preferiti anche in alta quota. Su Milos convergevano all'unisono i nostri desideri. Mi manca tanto quel sorriso ma penso a Federico sereno nell'isola dove ha voluto morire.

Carlo Gasparini - Napoli



Ho avuto la fortuna di conoscere Federico Oliva ben prima del Piano di Roma. Negli ultimi anni '80 alla SVIMEZ avevamo cominciato ad occuparci dei temi ambientali nelle città e nel territorio meridionali e ci eravamo imbattuti in alcuni scritti di Federico. Nel Rapporto SVIMEZ 1989, i Rapporti erano testi di riferimento in quegli anni, dedicammo un capitolo agli "aspetti della situazione ambientale". Con alcuni amici di Legambiente organizzammo un seminario nazionale sugli "Indicatori ambientali nei Piani urbanistici": chiamai Federico, che non conoscevo di persona. Accettò subito di partecipare tenendo una relazione. Fui colpito dalla sua cordiale disponibilità e, cosa che avevo già notato nei suoi scritti, dalla efficace chiarezza con cui esponeva concetti e sperimentazioni che in quegli anni non erano in molti a coltivare in Italia. Restammo in contatto e, anni dopo, ebbi modo di raccontargli le prime esperienze

della nuova gestione urbanistica a Roma, nell'Amministrazione Rutelli. Fui poi lieto di invitarlo a collaborare alla costruzione del nuovo Piano. Accettò con slancio. Si formò così un gruppo di cinque consulenti, che affiancasse la squadra comunale, già forte di persone come Maurizio Marcelloni, Daniel Modigliani, Claudio Rosi ed altri. Il gruppo dei consulenti, del quale Giuseppe Campos Venuti fu subito l'autorevole decano, era formato, oltre che da loro due, da Stefano Garano, da Gianni Nigro, da Elio Piroddi. Ciascuno contribuì egregiamente, con il proprio poderoso bagaglio tecnico e la propria umanità, al processo di pianificazione che avevamo avviato. Con Federico si rafforzò il rapporto di stima e amicizia. Importante per tutti, e per la costruzione del Piano nuovo, fu la sua straordinaria capacità di affrontare problemi complessi – un Piano esteso a 29.000 ettari con 2,7 milioni di abitanti, sottoposto ad una legge di oltre

mezzo secolo prima – trovando soluzioni che potevano essere descritte e raccontate in modo semplice e chiaro. Una urbanistica che tutti potessero comprendere, pur nella ineludibile complessità e nonostante le difficoltà e le contraddizioni di un apparato legislativo tetragono alla riforma. Federico con il gruppo dei consulenti, il direttore Modigliani e l'assessore Roberto Morassut proseguirono il processo di pianificazione con l'Amministrazione Veltroni, fino all'adozione (2003) e all'approvazione (2008) del Piano. È significativo che uno dei contributi di Federico sia stata l'impostazione della tavola di sintesi, un elaborato descrittivo in scala 1:50.000, approvata nel 2003. Una tavola mirabile ed efficace che "racconta" molto bene il Piano nelle sue principali articolazioni.

Come è noto le Amministrazioni che si susseguirono, pur nelle diverse configurazioni politiche (Sindaci: 2008-'13 Alemanno di



destra, Marino 2013-'15 di centro sinistra, Raggi Cinquestelle dal 2016) e con motivazioni diverse, sono state ostili al Piano, senza tuttavia modificarlo né proporre un altro. Quello approvato nel 2008 è tuttora vigente, è stato confermato nelle sue norme perequative dal Consiglio di Stato ed è tuttora lo strumento generale e fondamentale di gestione del territorio della Capitale.

In numerose occasioni Federico, pur con la gentilezza e l'ironia che erano parte del suo carattere, ne ha difeso le ragioni e la qualità. Da ultimo, l'anno scorso, è intervenuto nel dibattito organizzato dalla Casa della Cultura di Milano, con un testo di straordinaria lucidità e fermezza. Me lo inviò e ne parlammo insieme, ripromettendoci di tornare sul tema, anche sulla rivista *Urbanistica* (il testo di Federico è disponibile sul sito di INU-Lazio: <http://lazio.inu.it/blog/2017/04/11/roma-disfatta/>) che da qualche anno dirigeva, rinnovandola profondamente e ampliandone gli orizzonti. L'ho riletto in questi giorni e ne cito una frase

“L'alternativa a questa impostazione [quella del nuovo Piano di Roma] finalizzata a garantire scelte urbanistiche concrete e operative, che migliorassero davvero le condizioni insediative e avviassero a soluzione i principali problemi urbanistici della Città, era quella di produrre documenti sostanzialmente privi di efficacia e destinati a sparire di fronte al primo ricorso, utili solo per rappresentare una posizione politica senza alcuna dimensione di fattibilità.” La tenacia con cui Federico Oliva difendendo il Piano di Roma ha difeso l'urbanistica riformista che non considera la città come una metafora da strumentalizzare nella polemica politica ma come suo fine unico e concreto; che rifiuta impostazioni falsamente ideologiche, ma persegue concreti e quindi limitati miglioramenti; che evita enfasi retoriche e promesse roboanti cui la scena politica degli ultimi anni ci ha purtroppo abituati; quella tenacia che Federico ha rivolto a Roma e al suo Piano è la stessa con cui nel corso di una vita impegnata e operosa ha tenuto fermo il principio fondante dell'*Urbanistica*.

Perciò è stato un maestro per molti di noi. Addio Federico, maestro ed amico. Ci mancherai molto, mi mancherai molto.

Domenico Cecchini - Roma

Ho conosciuto Federico Oliva quando ci siamo trovati a lavorare insieme per il Piano Regolatore di Roma, lui nel gruppo dei consulenti chiamati da Rutelli e Cecchini, io come dirigente incaricato di portare in approvazione i piani particolareggiati di recupero delle zone ex abusive. La sua presenza ed i suoi consigli, insieme con quelli di Bubi Campos Venuti, sono stati preziosi per coordinare questo particolare lavoro con la pianificazione generale. Ho vissuto la sua capacità di calarsi in realtà difficili e complesse, come la Roma delle “borgate”, senza pregiudizi ideologici e senza timori. In questa fase iniziale ho verificato la sua determinazione nello sperimentare “l'urbanistica riformista” nella pratica quotidiana. Tutti i piani di recupero (circa settanta) sono stati approvati mentre si faceva il nuovo piano regolatore ed in coerenza con esso, fondando nelle periferie uno zoccolo duro di consenso per l'Amministrazione comunale. Certo abbiamo contribuito a distribuire rendita diffusa, ma lo abbiamo fatto con la coscienza che non esistevano alternative. Nella fase successiva, nel mio nuovo incarico di responsabile dei progetti urbani e dei programmi complessi ho vissuto con Oliva e con gli altri consulenti, con il sapiente coordinamento di Maurizio Marcelloni, direttore dell'Ufficio di Piano, una stagione tra le più fertili per l'urbanistica romana. Non solo quella delle teorie, ma soprattutto quella della gioia, ma anche della fatica, di ripianificare, progettare ed avviare a realizzazione interventi strategici per intere parti di città. La pervicace lotta per un piano attento al recupero ambientale, la volontà di rappresentare e rendere operativa la rete ecologica, il lancio delle nuove centralità, i programmi di riqualificazione urbana, i programmi di recupero urbano hanno avuto, nella strategia complessiva del “pianificar facendo”, l'effetto di rilanciare, in accordo con le migliori forze imprenditoriali, il rinnovamento della città. Gli effetti delle iniziative avviate in quegli anni sono ancora in atto. Le più rilevanti trasformazioni pensate allora, sono cantieri oggi. La presenza e la saggezza di Federico hanno consentito di raffinare i percorsi procedurali, fino ad allora poco sperimentati, e di ricondurre tutto nell'alveo del nuovo piano in itinere. In questi frangenti, a volte convulsi, il modo

di lavorare di Federico è stato esemplare come esemplare è stato il suo comportamento, ispirato sempre da una limpida coscienza civile. La approvazione del Piano di Roma, che ha del miracoloso, ha segnato una pagina importante per l'urbanistica italiana. E nonostante i ripetuti tentativi di demonizzazione il piano approvato dimostra di essere un solido baluardo contro la mala urbanistica ed ancora la base per una potenziale buona urbanistica. Ed ancora regge, a dieci anni dalla sua approvazione, alla prova della gestione ordinaria. Federico per questo ha fatto tantissimo.

Daniel Modigliani - Roma

Fede l'ho conosciuto nel 1983 quando, con Giuseppe Campos Venuti, incontrò l'Amministrazione comunale per avviare la revisione del P.R.G..

Fede si sedette vicino a Campos e rimase in silenzio per tutta la riunione. Alla fine della riunione però fece una lunga chiacchierata con noi dell'Ufficio di Piano.

Da quel giorno la sua presenza ad Ancona fu assidua, portando qualità ed innovazione nel Piano. Partiva il P.R.G. di Ancona che si concluse con l'approvazione dieci anni dopo.

Ancona fu la prima città a sperimentare quella che si chiamò il Piano della terza generazione. Modesto consumo del suolo (+ 4% di aree edificabili) recupero del patrimonio edilizio esistente, polifunzionalità delle aree progetto e conservazione del patrimonio edilizio di valore storico ed architettonico, compreso quello agricolo.

Federico non si limitò a lavorare al P.R.G., ma per tre anni insegnò, con grande successo, *Urbanistica* alla Politecnica,

Quando divenne Presidente dell'Istituto Nazionale di Urbanistica non dimenticò Ancona. Partecipò a numerose conferenze in collaborazione con la Sezione Marche dell'INU e con l'ISTAO.

Nel 2008 portò ad Ancona il XXVI Congresso dell'INU dal titolo “il nuovo Piano”.

L'ultima volta che ci incontrammo risale ad appena due mesi fa. Mi raccontò che stava andando in pensione e che avrebbe trascorso molto tempo nella sua casa in Grecia, dove purtroppo rimarrà per sempre.

Addio amico caro sarai sempre con noi.

Sauro Moglie - Ancona

Ho conosciuto Federico Oliva nel 2004 quale capofila di un team interdisciplinare che aveva elaborato il progetto vincitore di un concorso internazionale di urbanistica, la cui organizzazione ero stato chiamato a coordinare.

Il progetto per il “Nuovo Quartiere Cornaredo”, un polo di sviluppo su un milione di metri quadri situato ai margini della Città di Lugano in Svizzera, presentava le caratteristiche che mi permetterebbero di succintamente descrivere la professionalità di Federico, quella cioè di un “visionario pragmatico”, capace di vedere lontano ma anche di definire come raggiungere la meta.

Sono sinceramente dispiaciuto che Federico non potrà vedere il risultato del progetto: ci eravamo ancora visti con gli amministratori locali in primavera di quest'anno per fare il punto della situazione sullo stato di avanzamento di quello che a Lugano chiamiamo tutti il “progetto Oliva”.

Ho avuto modo di condividere con Federico nell'arco dell'ultimo decennio le esperienze di Cornaredo anche in ambito formativo, dove ho avuto l'onore di essere invitato al laboratorio di urbanistica da lui coordinato al Politecnico di Milano per discutere con gli studenti di questa gratificante collaborazione transfrontaliera. Con questo vorrei ricordare anche lo sforzo di Federico in ambito formativo, con la sua volontà di voler trasmettere l'enorme esperienza pratica nel contesto accademico.

Come sempre, il ricordo di una persona cara, si mantiene anche con dettagli, uno dei quali vorrei volentieri condividere: alla prima serata di presentazione pubblica di Cornaredo (un quartiere appunto della Città di Lugano e non l'omonimo comune dell'hinterland milanese), davanti ad un centinaio di cittadini, Federico restò brevemente interdetto durante la sua presentazione, sentendo la sala rumoreggiare.

Non capendo di cosa si trattasse, pensando magari ad un'incomprensione tecnica con il pubblico, fu salvato dal Sindaco che dovette apostrofare i presenti che contestavano, con bieca logica di “primanostri”, l'accentazione diversa di termine topografico locale da parte di Federico (il “Parco del castello di Trevano”, che noi accentiamo in Trévano e Federico invece come Trevàno). Beh, il Sindaco chiuse immediatamente la discussione, ricordando ai contestatori che con un

po' più di cultura sicuramente avrebbero sicuramente che l'accentazione del prof. Oliva trovava conferma anche in ambito letterario. Questo fu l'inizio di un rapporto basato sul rispetto reciproco, durato nel tempo, fra l'urbanista ed il politico, premessa per l'attuazione di grandi progetti.

Stefano Wagner - Lugano

Tra le molte tracce di eredità che Federico lascia una delle più significative, per me, è quel sommo grido che ha lanciato nel n. 149 di *Urbanistica*. Penso possa essere preso come un denso e articolato indirizzo di lavoro, ma anche una impellente necessità storica, di fare i conti con il Novecento e con una tradizione disciplinare di governo dello spazio consolidata – dal punto di vista tecnico, normativo e delle pratiche – per organizzare l'aggiunta del nuovo.

In quel contributo significativamente intitolato «Semplificare la pianificazione, cambiare il piano» – che poi lui riprenderà e svilupperà via via nella rivista, quando ne assumerà la direzione, ma anche negli asciutti “contropiani” che dal n. 241 del 2012 hanno scandito l'uscita dell'altra rivista dell'Istituto *Urbanistica Informazioni* – vi è a mio avviso un programma e un progetto che andrebbe scandagliato, selezionato, ordinato. Una riflessione che, secondo me, avrebbe dovuto aprire quel numero della rivista e che, invece, è stata ospitata solo a partire da pagina 89, quasi svilendone la portata e il ruolo.

Due punti mi hanno colpito e mi hanno indotto ad articolare uno scambio di opinioni e di mail che sono state alla base della mia nomina a segretario generale dell'Istituto nazionale di urbanistica nel suo ultimo mandato di presidenza dopo il XXVII Congresso tenuto a Livorno nell'aprile 2011.

Due sono stati i punti che ricordo aver discusso di più con lui: la natura del piano urbanistico generale, programmatico e non conformativo dei diritti edificatori, che abbia una visione al futuro degli assetti urbani e territoriali come quadro di riferimento per poter valutare le trasformazioni urbane ordinate in un piano operativo, dopo un passaggio attraverso un Masterplan; il ruolo delle «neglette scuole di pianificazione» che stentavano – e stentano – ancora a trovare una collocazione professionale

e un riconoscimento sociale adeguati alle loro competenze. Molta della responsabilità della fragilità ambientale e urbana presente nel Paese, per Federico, era anche legata ad una formazione assai generica che i percorsi delle architetture e delle ingegnerie poco riservavano – e pochissimo riservano ancora oggi – all'urbanistica. La sua difesa dei Corsi di laurea in Urbanistica e il suo impegno diretto nei corsi di laurea in urbanistica al Politecnico di Milano ne sono una evidente testimonianza.

Temi per me centrali, specialmente il secondo, in considerazione della mia formazione alla cosiddetta scuola di Preganziol dello IUAV.

Temi che hanno scandito non solo il suo ultimo mandato di presidenza dell'Inu quanto l'intera intelaiatura della direzione della rivista *Urbanistica*.

Giuseppe De Luca - Firenze

Uno spirito libero non muore.

La passione per l'opera lirica trova spesso ampie corrispondenze con la passione per l'urbanistica. Non c'è un'opera (la città) uguale nonostante spesso siano identiche le regole compositive che sono cogenti. La rappresentazione è sempre differente e la fruizione dell'opera ogni spettatore (l'abitante) la personalizza con le proprie emozioni. La struttura del melodramma amalgama espressioni artistiche e visioni plurime, multidisciplinari raccontando il contesto culturale della sua composizione (la fondazione). E si potrebbe proseguire con le analogie ...

L'apertura della stagione scaligera è da non perdere, nel Don Giovanni sono riuniti regista, direttore e interpreti di alto livello ma, per una di quelle strane concomitanze degli eventi quotidiani che non si riescono governare, un impegno non declinabile gli vieta di assistere alla recita prevista dal suo turno di abbonamento.

Il dramma di Mozart non è “cosa” da perdere anche se chissà quante volte l'ha seguito, chissà quante volte si è lasciato coinvolgere da quel personaggio libertario, coerente e che non indietreggia neanche in vista della propria scomparsa, chissà quante volte ha lasciato fuori dalla porta problemi e preoccupazioni rapito dagli accordi di quella ouverture magica che però preannuncia la

ricomparsa di chi è inatteso e darà una svolta sorprendente all'opera incentrata sulle vicissitudini di uno spirito libero. Suona il telefono e sul display appare la scritta Federico: "Ciao ... riesci a trovarmi un posto per il Don Giovanni?" È tutto esaurito da tempo ma l'influente solidarietà tra melomani permette di fare l'impossibile e il biglietto salta fuori. È molto più in alto della sua consueta prima fila in platea, offre però la resa acustica eccellente del loggione. C'è una singolarità in quella rappresentazione del 2011 che scrive il ricordo oggi. Nella regia di Carsen non è Don Giovanni che sprofonda inghiottito dal fuoco ma sono tutti gli altri che scompaiono al chiudersi del sipario perché uno spirito libero non muore mai. Anche Federico era uno spirito libero. È questo l'insegnamento che gli ringrazio di averci dato.

Iginio Rossi - Milano

Adesso non è facile scrivere di te nella forma ingessata delle commemorazioni dedicate a chi ha speso una vita tra la professione e l'accademia.

Né mi è facile ricostruire esattamente il tuo profilo più "istituzionale". Che pure è stato importantissimo.

Forse perché non era il lato più evidente delle variopinte manifestazioni del tuo essere.

O forse perché nelle sfumature del comportamento coglievo l'ironia del ruolo.

Ad ogni modo, la centralità della tua vita è stata dedicata al mestiere.

Perché l'Urbanistica è tale quando viene praticata per poter essere poi insegnata.

L'urbanistica, appunto.

Ho capito più a fondo il suo significato bypassando le innumerevoli definizioni enciclopediche.

E posso dire di aver colto il punto inclu-

dendoti nella definizione e, con speculare distorsione, estromettendo me stesso.

L'esperienza senza condizionamenti, in primis.

Quella che ho percepito dalle vibrazioni dei consigli.

Quella trasmessa attraverso la metafora delle "interpretazioni".

Quella svelata negli approcci. Le parole "pragmatismo" o "fattibilità" ancora sono il lessico di cui mi servo quando incontro il Piano lungo il mio cammino.

È una rarità, adesso, poter dire di aver appreso l'esperienza dell'Urbanistica avendoti al fianco.

Perché è stata totale. Essenziale e per questo sufficiente.

Mai adombrato da una vocazione. Interpreto ancora il tuo tema nell'autorevolezza senza il bisogno di esercitare l'autorità.

Mi hai insegnato anche questo. A tuo modo.



Nel tuo “particolare” modo.
Ho potuto osservare i pregi, e i difetti. Un
lento distillato di esperienza.

Ed è stato l'intuito che mi ha fatto capire il
tuo, di intuito.

Nelle lunghe ore in auto. Contare i chilome-
tri era una forma di espressione.

La tua irriverenza esistenziale era un vizio
stilistico.

In parte cinismo. Ma era il tuo modo di vive-
re la vita, esorcizzando la morte.

Guai a prendersi sul serio... l'incarnazione
dell'anticonformismo accademico, dove
tutto è tristemente serio.

Devi parlare semplicemente.

Devi scrivere semplicemente.

Non essere retorico.

Non usare troppi incisi nelle frasi.

Elimina le parentesi.

Esprimi un concetto con il minor numero

di parole.

Se non sai spiegarmi semplicemente il si-
gnificato di perequazione urbanistica vuol
dire che non l'hai capita.

Perché se io ti faccio una domanda semplice
tu non puoi rispondere in maniera compli-
cata.

La semplicità era disarmante a volte. Quasi
un'arma che metteva a disagio.

Inchiodato da una domanda diretta.

Assuefatto dallo sguardo. Alcuni sbigottiti
dal “Puoi ripetere? Scusa non ho capito cosa
vuoi dire.”

Altre volte palesemente scocciato: “Puoi
parlare più semplicemente?”.

Erano le pause delle tue relazioni a colpirmi.

Era il pensiero che tu stessi sbagliando per
trovarti sorridente nella ragione.

Era il tuo anti-intellettualismo intellettuale.

Era la giacca diversa dal pantalone.

Era l'occhiale nero.

Era il tuo vizio tecnico nello splendore dei
difetti.

Era la semplicità del concetto.

Era la fiducia regalata.

Era l'intimità del racconto.

Era la passione per la vita.

Eri la via giusta da seguire.

Nelle ore trascorse io non ho mai osato il di-
minutivo “Fede”. Non me lo sono permesso.

Ma non era distacco, anzi. Perché se esiste un
“bene” quello si manifestava nel gioco tra noi.
Il “lei” non era l'effetto di un cortese forma-
lismo. Il “lei” era lo stile di una relazione.

Era il riconoscimento di tutto quello che po-
tevo/avrei dovuto “imparare”, senza emula-
re o imitare.

E pur cercando la via più breve per cogliere
le tue abitudini, sono certo di non aver mai
imparato quel tuo fondamentale equilibrio.



Quell'allineamento che ti consente di essere sul pezzo senza avere consapevolezza di esserlo.

Quel modo di difendere le posizioni guadagnate dagli altri.

Non ho imparato a gestire le perversioni del mestiere azzerando le interferenze con un giro di telefonate.

Soprattutto, non ho saputo far galoppare le intemperanze, come facevi tu, riallineandoti poi alle cose più semplicemente.

Allora poi ho subito le mie, di intemperanze. Dico che ti ringrazio.

Perché nella vita ci sono alcuni treni che una persona deve prendere.

Ed era quasi paterno il modo in cui ti sei occupato di noi.

Era una alleanza fatta di complicità.

Ho sentito quel tuo volerci bene addosso.

Io ne ho goduto. Ne abbiamo tutti goduto.

E abbiamo anche fatto tanto per riceverne.

Prof. nel mio ricordo suonerò ancora il tuo campanello.

Scenderai, e mi dirai di spostare la macchina per parcheggiare la mia sotto la magnolia.

Poi, mi chiederai di salire per bere il caffè prima di andare al Poli.

E ti macchierai la camicia mentre mi racconterai i tuoi mostri. La tua notte difficile.

Parleremo di quelle angosce.

Quella vulnerabilità esplicita era un segno di cui altri avrebbero provato vergogna.

Tu manifestavi anche quella, ed era fantastico.

Il tuo rituale mi ha regalato una serenità che non saprei esattamente raccontare.

Potrei dire di strutturare ancora il giudizio attorno alle tue considerazioni.

Ho ponderato le azioni della vita anche a partire da quegli schemi.

È davvero una cosa banale ora. Ma non saprei onorare al meglio il tuo ricordo.

Stefano Salata - Milano

Alla presidenza di Federico Oliva è legata gran parte della mia esperienza di componente del direttivo nazionale dell'INU. In queste ore tristi si accavallano immagini e ricordi i più diversi: la sua chiarezza espositiva e la capacità di portare a sintesi con-

cetti complessi, gli improvvisi scatti d'ira e la malcelata noia quando la discussione in direttivo diventava prolissa e barbosa, il sarcasmo e l'ironia tagliente che bilanciavano un certo pessimismo di fondo, la passione quasi infantile per l'Inter.

A Federico sono legate due iniziative particolarmente riuscite tra quelle organizzate dalla sezione umbra dell'INU durante la mia presidenza.

La presentazione nel novembre 2010 a Perugia del libro intervista a Campos Venuti "Città senza cultura" da lui curato. Campos aveva avuto da poco il malore che lo avrebbe allontanato dalle scene pubbliche, ma Federico volle che l'iniziativa venisse ugualmente svolta anche per omaggiare il proprio maestro. Ricordo una sala gremita alla presenza della Presidente della regione con un pubblico partecipe e curioso. Mi sembrò particolarmente contento della iniziativa ed il tempo passato prima e dopo l'incontro servì a conoscerci meglio. Dopo qualche mese mi chiamò a far parte della Giunta dell'INU da lui presieduta dal 2010 al 2013.

L'altra iniziativa fu il convegno organizzato a Foligno nell'ottobre del 2013 dal titolo "Gianluigi Nigro e venti anni di urbanistica in Umbria" svolto dalla nostra sezione per ricordare Gianni, scomparso, anche lui improvvisamente, pochi mesi prima. Fu l'ultima iniziativa a cui Oliva partecipò come Pre-sidente dell'INU. Quando ho saputo della scomparsa di Federico, istintivamente sono andato a rileggermi il pezzo da lui scritto in occasione di quel convegno. È uno scritto magistrale che sintetizza la passione di Oliva per l'urbanistica e per l'INU e che ne rivela anche il carattere dell'uomo, quando ricorda l'amico e collega scomparso. A pensarci bene i due, pur molto diversi caratterialmente, avevano la stessa capacità di tradurre in prassi gli approfondimenti teorici e le sperimentazioni disciplinari che conducevano come studiosi.

Nello scritto Federico ricorda Gianni come "un urbanista profondamente inserito nella cultura dell'INU, che tuttavia rifiutava ogni forma di omologazione". Una definizione perfettamente calzante anche per Federico Oliva.

Franco Marini - Perugia

Caro Federico è difficile esprimere ciò che tu hai rappresentato per me. Le tue idee, le tue azioni, i tuoi scritti, i tuoi progetti esprimono cultura, libertà, passione, dedizione, umanità e tanto altro. Sarà difficile non ascoltare più le tue parole. Ma sarà facile fare tesoro del tuo mondo, farlo durare e dargli spazio.

Carmen Giannino - Roma

Ciao Francesco, sono profondamente dispiaciuta per la scomparsa di Federico Oliva! Ti ringrazio per avermelo fatto conoscere, è stato un privilegio e gli sono riconoscente per l'importante contributo che ha dato allo sviluppo della nostra città. Un abbraccio.

Maria Chiara Pasquali - Bolzano

Tutte le foto di questa sezione "Continuando con Federico" sono di Sebastiano Rossi.

Federico Oliva. Una biografia minima attraverso alcuni libri

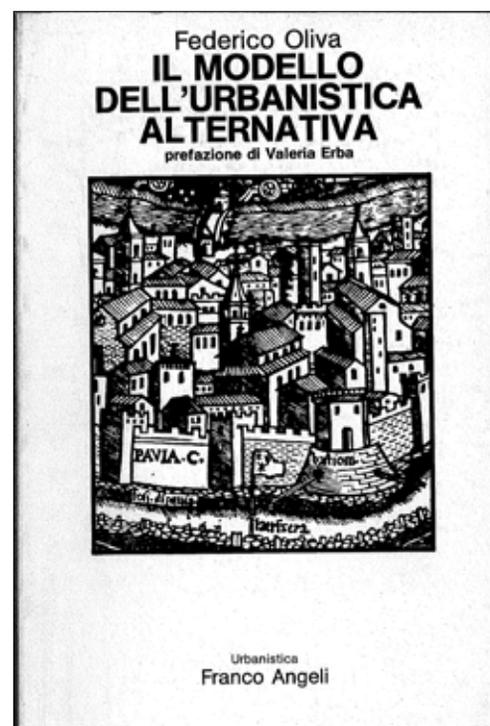
La selezione di cinque libri permette di restituire sinteticamente una traiettoria biografica di Federico Oliva, di coglierne alcuni passaggi dentro alcune riconoscibili fasi dell'urbanistica italiana ed europea, di mettere a fuoco la particolare posizione culturale dell'autore in rapporto ad esse, di illustrare le principali tematiche generazionali.

Una traiettoria che con il primo libro proposto prende le mosse dal bilancio dell'esperienza di amministrare l'urbanistica a Pavia, dove Federico Oliva ha partecipato all'estensione del piano con Astengo e Campos Venuti trovandosi poi a gestirlo come Assessore all'Urbanistica: dentro quell'esperienza si colgono temi e questioni di una prospettiva politica e tecnica alternativa nell'affrontare le problematiche che si ponevano alla fine degli anni Settanta, dentro un contesto operativo e disciplinare, che già stava profondamente cambiando con l'inizio degli Ottanta. Il secondo libro selezionato pone un successivo momento di valutazione di cinquant'anni della storia recente moderna dell'urbanistica italiana condotta anche attraverso testimonianze di vicende relative ad alcune città capoluogo, che costringe a un ripensamento profondo del fare urbanistica in Italia, conseguito dopo le esperienze di piano a Reggio Emilia e dentro una situazione economico immobiliare profondamente cambiata con la fine della crescita e il consolidarsi della fase di trasformazione urbana. I due libri successivi segnano due momenti che si confrontano con le questioni che il nuovo secolo pone. Da una parte la necessità di riaffermare un approccio unitario alternativo e riformista ai temi dell'urbanistica dentro le numerose e differenti traiettorie che la riforma urbanistica federalista delle Regioni stava proponendo, con una differenza di strumenti, dimensioni, tempi e temi del progetto urbanistico che nel corso degli anni

si rivelerà controproducente e forse dannosa. Un esercizio di semplificazione che non vuole essere un manuale, bensì una guida per districarsi nella 'nuova urbanistica' delle riforme regionali. Dall'altra, a partire da una riflessione su una città (Milano), l'intento muove dal ridare concretezza al progetto urbanistico misurandone effetti e tracce nel lungo corso della storia moderna urbana della città: mettendo in luce gli esiti concreti attesi e non di politiche, progetti e piani e la necessità di conseguire un progetto urbanistico alternativo per la nuova realtà urbana della metropolizzazione, che in quella città presenta già maturi tutti i tratti caratteristici. Infine, il quinto testo selezionato propone un bilancio al futuro aperto su un lungo percorso progettuale, condiviso tra l'autore e il suo maestro-amico nel rileggere criticamente storie, piani, pratiche e politiche, il cui sviluppo narrativo nella forma dell'intervista consegna ipotesi operative utili per sfidare il nuovo millennio.

I libri selezionati consentono di restituire su un arco di tempo lungo la temperie del progetto urbanistico riformista e in modo particolare le sfumature con cui l'autore ne suggeriva declinazioni praticabili.

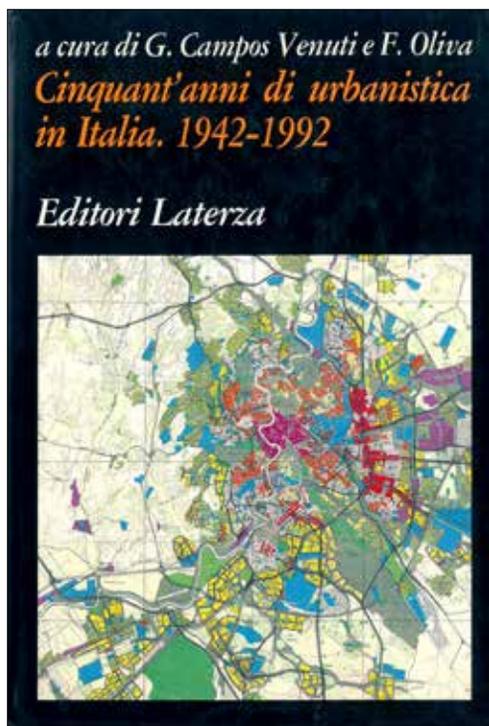
IL MODELLO DELL'URBANISTICA ALTERNATIVA



Franco Angeli, Milano, 1984

Il piano di Pavia (1976), figlio della "riforma urbanistica graduale", rappresenta la pietra miliare dell'urbanistica riformista, esplicitata attraverso il manifesto delle "cinque salvaguardie" (pubblicistica, sociale, produttiva, ambientale, programmatica): un modello radicalmente alternativo ai piani della rendita fondiaria urbana e del regime immobiliare che ha caratterizzato la prima generazione dei piani italiani (dal primo dopoguerra a tutti gli anni Sessanta). Per cinque anni Federico Oliva ha anche gestito da amministratore comunale in prima persona l'attuazione del piano, che fu selezionato per rappresentare l'Italia alla Conferenza di UN - Habitat 1 (Vancouver, 1976), il Programma dell'Agenzia delle Nazioni Unite finalizzato a favorire un'urbanizzazione socialmente e ambientalmente sostenibile.

CINQUANT'ANNI DI URBANISTICA IN ITALIA. 1942-1992



Laterza, Bari, 1993

Il libro, curato da Giuseppe Campos Venuti e Federico Oliva, raccoglie diversi saggi di studiosi che fanno il punto sulle problematiche e sulle condizioni reali delle città e dei territori, riconoscendo il contributo della disciplina urbanistica nelle trasformazioni avvenute nella seconda metà del XX secolo. Oliva interviene con quattro saggi. Il primo, più generale, racconta le vicende delle città e dei piani in Italia, alla luce dell'interpretazione generazionale che Campos Venuti propone nel capitolo introduttivo. Due saggi trattano le problematiche di attualità, che Oliva tratteggia in anticipo sul dibattito disciplinare, relative al riuso del dismesso e al rapporto tra urbanistica ed ecologia. Infine, nell'ultimo saggio, riprende il racconto della vicenda milanese, già esplorato in un libro collettaneo

precedente, intitolato *Un secolo di urbanistica di Milano* (Clup 1986) e poi ripreso successivamente nel suo testo chiave *L'Urbanistica di Milano* (Hoepli, 2002), tutti testi in cui il suo sguardo esperto e critico mette sempre più a fuoco il ruolo della pianificazione nello sviluppo, nella trasformazione e anche in alcuni fallimenti della storia urbana milanese.

PROGETTAZIONE URBANISTICA. MATERIALI E RIFERIMENTI PER LA COSTRUZIONE DEL PIANO COMUNALE



Maggioli, Santarcangelo di Romagna, 2002

All'interno della pletorica e ridondante riforma urbanistica federalista che ha caratterizzato le attività delle Regioni nel corso degli anni Novanta, il libro afferma la necessità di un approccio riformista organico e unitario, ponendosi quale 'cassetta degli attrezzi' per operare all'interno della babele linguistica delle legi-

slazioni regionali. Il testo è diviso in due parti: la prima argomenta l'attualità e l'esigenza del 'metodo della pianificazione', delineandone le caratteristiche principali e aspetti generali. La seconda mette a fuoco la riforma dei dispositivi e delle tecniche del piano, attraverso casi, temi e riferimenti operativi utili per la costruzione del piano comunale.

L'URBANISTICA DI MILANO. QUEL CHE RESTA DEI PIANI URBANISTICI NELLA CRESCITA E NELLA TRASFORMAZIONE DELLA CITTÀ

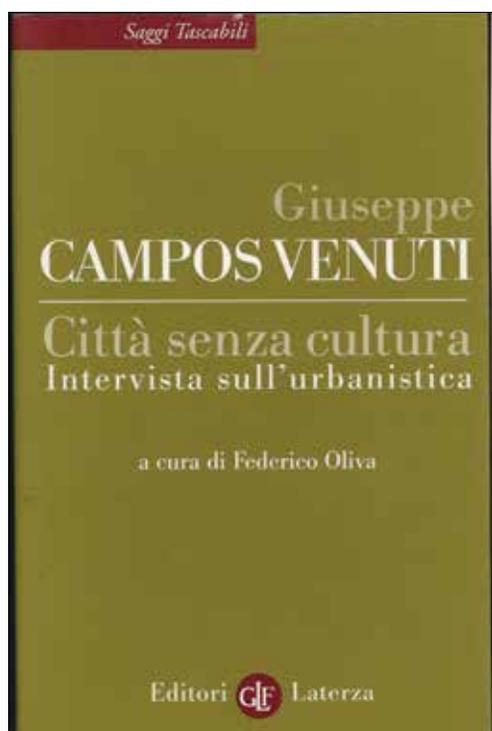


Hoepli, Milano, 2002

A distanza di oltre 30 anni dalla ricerca curata con Giuseppe Campos Venuti e il gruppo dei giovani 'riformisti' del Politecnico di Milano e restituita nel libro *Un secolo di urbanistica di Milano* (Clup 1986), Federico Oliva ritorna a raccontare l'urbanistica della sua città adottiva e lo fa, alla sua maniera, in modo semplice

e sapiente, rileggendo la struttura e la forma città attraverso le tracce tangibili lasciate dall'attuazione dei piani urbanistici; a partire dal primo piano ottocentesco di Cesare Beruto (1884-1888) fino ai quartieri contemporanei dei grandi progetti urbani, con i quali si è realizzata 'per parti' la profonda ma controversa riconversione post industriale della città. Un racconto equilibrato e appassionato, articolato attraverso 6 itinerari/passeggiate dentro alcuni quartieri della città moderna, nelle quali Federico Oliva accompagna il lettore, sulle orme di Savinio, ad "ascoltare il cuore della città".

**GIUSEPPE CAMPOS VENUTI.
CITTÀ SENZA CULTURA.
INTERVISTA SULL'URBANISTICA**



a cura di Federico Oliva, Laterza, Roma-Bari, 2010

Sotto la forma del libro - intervista, Federico Oliva dialoga con Bubi Campos - suo amico prima ancora che maestro - partendo dalla constatazione della cattiva qualità (funzionale, estetica, ambientale) dei territori, dei paesaggi e delle città italiane -, il testo mette in campo una riflessione lucida e convincente su motivazioni e cause del deficit e delle arretratezze strutturali che caratterizzano il nostro Paese; ma soprattutto su come sia ancora possibile affrontarne e risolverne gradualmente problemi e criticità, fornendo suggerimenti e raccomandazioni operative con uno sguardo e una tensione fortemente orientati al futuro.

Urbanistica



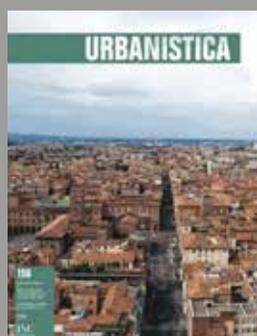
URBANISTICA
semestrale
155
(gennaio - giugno 2015)



URBANISTICA
semestrale
156
(luglio - dicembre 2015)



URBANISTICA
semestrale
157
(gennaio - giugno 2016)



URBANISTICA
semestrale
158
(luglio - dicembre 2016)



URBANISTICA
semestrale
159
(gennaio - giugno 2017)

CAMPAGNA ASSOCIATIVA 2018

SOSTIENI

INU

www.inu.it



Si è aperta la campagna associativa 2018 dell'Istituto Nazionale di Urbanistica. L'Inu è come sempre al lavoro per una nuova urbanistica; per città sane, sicure, più amiche e più belle; per la protezione dei beni comuni e dei patrimoni territoriali, paesaggistici e ambientali.

Le quote non sono cambiate ma l'adesione all'Inu per il 2018 prevede nuovi e consolidati vantaggi. Tra le novità c'è la possibilità di sostenere uno o più progetti pilota a scelta: il Manifesto per il Po, Città accessibili a tutti e Smart Garda Lake. Si tratta di tre iniziative che hanno un profilo comune nell'apertura dell'Istituto a nuove alleanze, contaminazioni culturali, sperimentazioni sul campo, filiere di soggetti qualificati.

Oltre a quelli consolidati ci saranno inoltre nuovi servizi per il socio. Da quest'anno utilità e vantaggi comprendono infatti un accesso a un corso di formazione gratuito per i professionisti che esercitano la libera professione e per i tecnici comunali, in collaborazione con il sistema ordinistico (disponibile da giugno prossimo) e la possibilità di iscriversi all'Università Unipegaso con uno sconto del 20%.

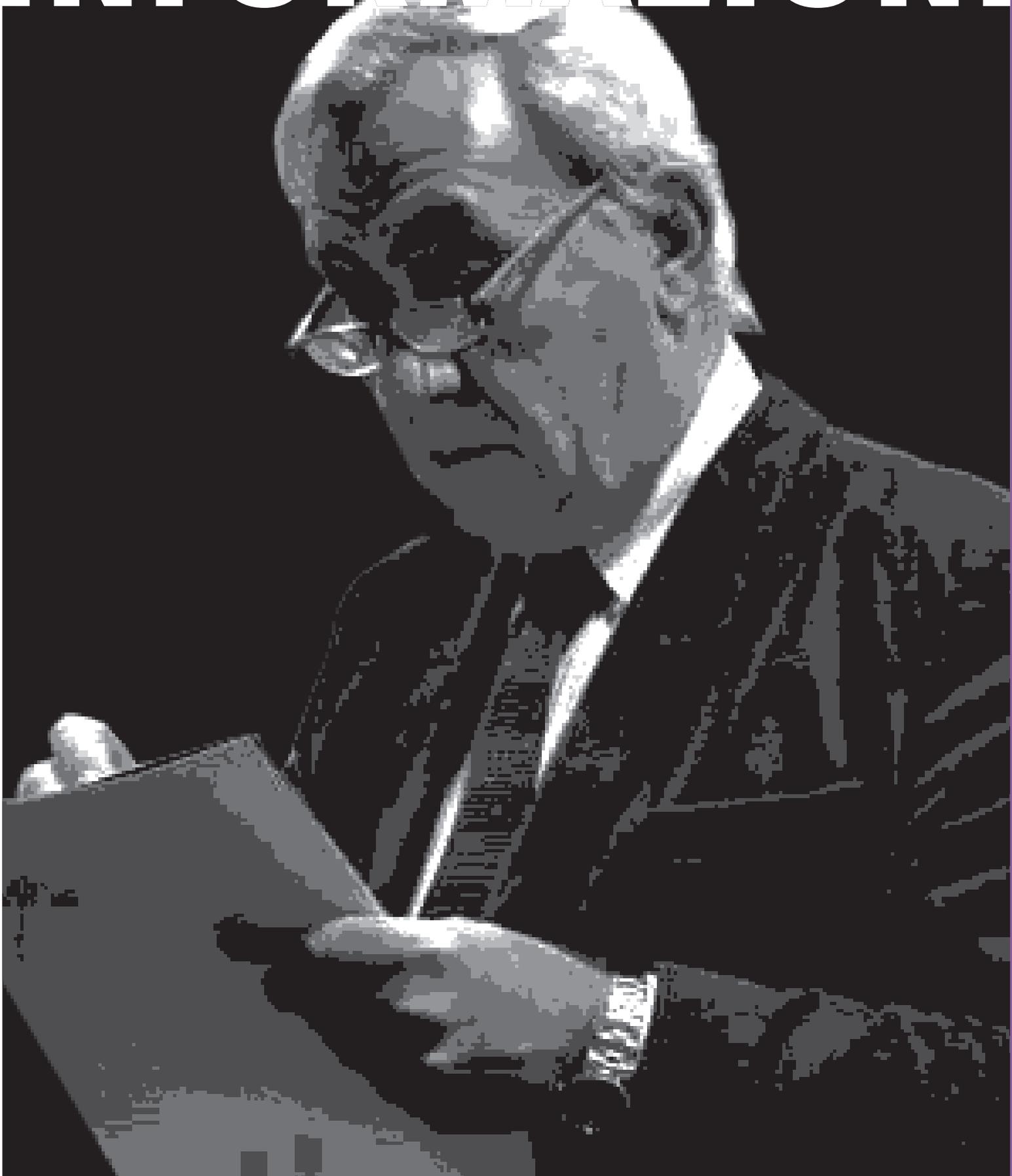
Nel sito web dell'Inu (www.inu.it) si trovano come sempre le principali notizie che sono diffuse anche attraverso una newsletter settimanale. L'Inu è sui social (Facebook, Twitter) ed è attiva la casella serviziosoci@inu.it creata appositamente per un'idea, una proposta, un suggerimento. L'Inu da dicembre ha una nuova e bella sede operativa nazionale, in Via di San Pantaleo 66, a Roma.

Tutte le informazioni utili per aderire o rinnovare l'adesione sono disponibili sulla pagina web della campagna associativa 2018:

<http://www.inu.it/campagna-associativa-2018/>

urbanistica

INFORMAZIONI



Elaborazione da foto, *Federico Oliva*